



SOMMARIO

A.M.	3	In questo numero EDITORIALE
Andrea Margheri	9	Libia. Perché <i>solo</i> oggi? LE IDEE
Alfredo Reichlin	17	Le nuove forze produttive e il Pd / Dai programmi ai soggetti TEMPO REALE
Riccardo Terzi	29	Territorio, identità, rappresentanza / Parlare del Nord
<i>Ernest</i>	45	Verso lo sciopero generale del 6 maggio / I motivi di una scelta IL FILO DI ENZO
	51	Storia di Paolo che cambiò quattro partiti e finì in soccorso della «mignottocrazia»
Ferruccio Capelli	53	Il Forum Sociale di Dakar / Per un mondo più uguale DISCUTIAMO DI EUROPA (a cura di Carlotta Gualco)
Carlotta Gualco	65	Unione europea, una nuova politica per un nuovo Mediterraneo?
Enzo Roggi	71	L'80esimo compleanno di Michail Gorbaciov / L'uomo della «perestroika» fallita e della fine della Guerra fredda
Elio Matassi	77	La crisi della democrazia / Dibattito a molte voci IL FILO DI ENZO
	84	B. non è un inedito della storia. Il suo prototipo fu già individuato da Voltaire nel 1759. Leggere qui per credere LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE
Iginio Ariemma	89	Una lettura originale del «Libro bianco» / L'europeismo 'naturale' di Bruno Trentin
	99	HANNO COLLABORATO



a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Comitato di direzione:

Luigi Agostini, Silvano Andriani,
Beniamino Lapadula, Agostino Megale,
Giacinto Militello, Fabio Nicolucci,
Alfredo Reichlin, Enzo Roggi, Giorgio Ruffolo,
Riccardo Terzi, Walter Tocci

Comitato di redazione:

Milano

Francesca Bucci (coordinamento editoriale),
Alessandro Facchini, Pietro Margheri
via Manara, 5 - 20122 Milano
tel. 02-54123260, fax 02-45473861
redazione@gliargomentumani.com

Redazione di Roma

Piazza di Pietra, 34 - 00186 Roma
tel. 06-69924022 - fax 06-69780182

Sito internet:

Alessandro Facchini (coordinatore responsabile)
www.gliargomentumani.com

Garanti:

Guido De Cristofaro, Arnaldo Sciarelli

Editore: Editoriale Il Ponte

via Manara, 5 - 20122 Milano

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Stampa: Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Registrazioni: Tribunale di Milano

n° 697 del 10/11/99

Progetto grafico interno: Silvia Ruffolo

Copertina: Giuseppe D'Orsi

u

03-2011

In questo numero

L'*Editoriale* propone ai lettori un esame degli elementi principali della insurrezione in Libia, dopo i crimini compiuti da Gheddafi contro il suo stesso popolo. Tali elementi formano, ovviamente, un panorama complesso e articolato sino a mostrare evidenti contraddizioni. Ma l'Europa avrebbe la possibilità, scegliendo con coerenza i suoi interlocutori, di far prevalere le avanguardie di giovani cittadini democratici e progressisti che si sono affacciate anche in Libia, così come in Tunisia e in Egitto, come possibili protagoniste di una prospettiva di crescita civile, sociale ed economica del mondo islamico. La condizione sta nella ferma e realistica volontà di dialogo da parte dei giovani in uno scenario di equilibrio e di pace; essi sinora, però, non hanno seguito con chiarezza questa strada attratti da politiche di potenza e possibili successi economici.

In *Tempo reale* Alfredo Reichlin propone una organica riflessione sulle condizioni storico-politiche di un rinnovamento e di un rilancio della cultura progressista nella realtà attuale. Un'analisi più approfondita dei mutamenti sociali, economici, antropologici, demografici potrà certamente illuminare alcune idee forza di un progetto politico nuovo ed efficace. Ma essa resterà lettera morta se nel contempo non si individueranno, nel vivo delle relazioni e dei conflitti che attraversano la nuova società globale, le forze trainanti che possono contra-

stare il potere senza regole dei mercati finanziari e garantire agli uomini in carne e ossa a alle loro collettività che essi storicamente formano, la padronanza del proprio destino. Reichlin individua tali forze nelle nuove 'reti' della produzione, dell'impresa, dei lavori, della conoscenza. Le trasformazioni tecnologiche e organizzative creano condizioni di sinergia e di comunanza tra le forze impegnate nella produzione di beni e di servizi attraverso il peso sempre più determinante dell'intelligenza, del sapere, della capacità professionale dei lavoratori o associati all'interno dell'impresa. L'impresa stessa è sempre più direttamente opera dell'uomo. Questa è la base su cui si può costruire la prospettiva di una maggiore libertà e di una maggiore giustizia sociale contrastando culturalmente e politicamente lo stato di alienazione entro cui il mercatismo sfrenato e il dominio di ristrettissime oligarchie finanziarie costringe le singole persone e le comunità. Il salto di qualità per una rinascita della cultura progressista deve misurarsi necessariamente con l'individuazione di nuove forze trainanti dell'evoluzione della civiltà umana.

Riccardo Terzi traccia un'analisi delle condizioni sociali e politiche del Nord d'Italia cercando di individuare nelle nuove dimensioni internazionali dell'economia, della impresa e della società le linee di faglia dei conflitti attuali e delle possibilità concrete di un impegno riformatore nella prospettiva della giustizia sociale, della partecipazione democratica, dell'affermazione dei diritti individuali e collettivi. Tale analisi mostra quanto distorta, contraddittoria e inefficace sia la prospettiva della Lega di pura difesa localistica di fronte alle trasformazioni economiche e demografiche, e come sia addirittura pericolosa per la democrazia la 'secessione strisciante' e antimeridionalista che essa ostinatamente persegue. Una efficace demagogia e una coerente presenza territoriale hanno consentito alla Lega il successo elettorale in vaste zone del Nord, ma la sua azione incontra limiti e contraddizioni insuperabili. I conflitti e le antinomie reali derivano da un modello di sviluppo e di relazioni internazionali che mette ai margini le capacità di lavoratori e imprenditori, basandosi sulle prospettive delle oligarchie finanziarie e sulle loro capacità di espansione globale. Tale meccanismo si è già più volte inceppato. Esso non risponde alle esigenze del Nord e dell'insieme del Paese. Più im-

portante ed efficace sarebbe una cooperazione e una sinergia tra le diverse aree del Paese che valorizzi le energie giovani e dinamiche del mondo del lavoro, dell'impresa e del sapere. Quella straordinaria risorsa umana che è invece oggi trascurata.

Ernest ragiona sulla scelta della Cgil di convocare per il 6 maggio uno sciopero generale. Secondo l'autore la scelta non riguarda solo i militanti del sindacato. La proposta investe sia lo stato presente delle relazioni industriali sia gli indirizzi della politica economica e industriale del Paese. Il terreno su cui si può sviluppare il movimento è la prospettiva di un nuovo meccanismo di sviluppo che faccia leva non sulla compressione, ma sulla valorizzazione delle forze sociali, del lavoro, dell'impresa e del sapere.

Ferruccio Capelli parla dello svolgimento e dei risultati del Forum sociale di Dakar che ha mostrato l'evoluzione storica e sociale della 'questione africana'. La sua attenta analisi ci dice che anche per l'Africa si pone, oggi, l'esigenza di un cambiamento profondo dei meccanismi di sviluppo e dei rapporti di potere. I vari Stati nazionali sono sovrastati dalle grandi società multinazionali che spesso tengono in pugno i governanti locali. Lo sviluppo, quindi, non risponde alle esigenze generali delle società africane, ma a interessi ristretti e talvolta in conflitto con gli interessi generali. Si sono aperte, tuttavia, numerose prospettive di riforma e di crescita che forze giovani e più consapevoli hanno individuato e perseguono con determinazione. È davvero doloroso misurare la lontananza culturale e politica della sinistra italiana da queste forze di rinnovamento, di giustizia e di libertà.

Nella rubrica *Discutiamo di Europa* Carlotta Gualco pone una domanda: *Unione europea, una nuova politica per un nuovo Mediterraneo?* ed elabora le possibili risposte.

Enzo Roggi ricostruisce la figura e il ruolo di Michail Gorbaciov in occasione del suo ottantesimo compleanno. L'autore ripercorre il tentativo gorbacioviano di riaprire, dopo la buia notte brezneviana, una prospettiva riformatrice dell'Urss (la perestroika) che avrebbe dovuto realizzare il sogno di molti esponenti sovietici e di molti comunisti occidentali. Ma la situazione era già largamente compromessa. La distanza tra il vertice del partito e le forze reali della so-

cietà dei diversi Paesi era ormai assolutamente incolmabile per il troppo lungo vuoto di democrazia e partecipazione. Ciò causava la paralisi, l'inefficienza, la completa burocratizzazione dei meccanismi di sviluppo. La perestroika è fallita, ma ha indicato, idealmente, il senso di marcia alle forze progressiste che si battono nelle nazioni sorte dallo scioglimento dell'Urss.

Elio Matassi ricostruisce alcuni dei maggiori contributi al dibattito filosofico e politico sulla democrazia nella fase della globalizzazione e della crisi dello Stato nazionale. Matassi ricostruisce sinteticamente il senso del conflitto attuale. La democrazia è riconquistare, contro il dominio senza regole dei mercati globali, i diritti delle persone e delle comunità sulla propria vita superando una condizione di alienazione e di emarginazione derivante dal potere lontano e assolutamente indifferente dei grandi gruppi finanziari.

In *Letteratura, arte, scienze umane* Iginio Ariemma pubblica un nuovo lavoro biografico su Bruno Trentin. Ariemma prende in esame gli anni di Trentin al Parlamento europeo. In quella sede Bruno ritrovò elementi molto importanti della sua esperienza e della sua cultura familiare. Poté svolgere così un lavoro egregio raccordando sul terreno culturale la sua elaborazione sui diritti dei lavoratori al progetto europeista di Spinelli e Delors, e alla visione organica di un modello economico europeo contenuto nel «Libro bianco» della Commissione. Dalla lettura di questo testo si ricava un senso di sgomento: un grande patrimonio culturale e ideale è rimasto nell'oblio e ciò ha provocato una distorsione nella crescita democratica dell'Europa unita.

A. M.

a

EDITORIALE

ANDREA MARGHERI *Libia. Perché solo oggi?*

u

EDITORIALE

Andrea Margheri Libia. Perché *solo* oggi?

Il movimento di protesta e di rivolta delle nuove generazioni nel mondo arabo, che ha aperto tante speranze tra i democratici e i progressisti del mondo intero sino a spingere il presidente della Repubblica a definirlo come Risorgimento arabo, rischia di essere bloccato o addirittura soffocato dall'esplosione della guerra civile in Libia e dal ricorso alla repressione armata in molti Paesi. La guerra libica, dopo la delibera dell'Onu sulla protezione dei civili, ha coinvolto prima alcuni dei Paesi più importanti dell'Occidente più o meno attivi e determinati sul piano militare, più o meno espliciti sul piano degli obiettivi politici e, quindi, la struttura della Nato, che ha assunto il comando delle operazioni. Essa è apparsa e resta ancora oggi (scriviamo dopo alcuni giorni di operazioni) una tragedia piena di interrogativi e di incognite che mette duramente alla prova la capacità di analisi, di risposta culturale e politica, di scelta operativa delle forze progressiste. Cerchiamo di mettere in fila gli elementi più rilevanti delle vicende e assieme le ambiguità e i pericoli più evidenti della situazione.

La rivolta era e resta tuttora un evento complesso. Molti studiosi hanno dimostrato che essa ha unito, sin dalle prime manifestazioni, forze e motivazioni diverse, forse anche contraddittorie. Anche in Libia, i primi segnali sono partiti dai giovani disoccupati o sottoccupati dei centri urbani – in contatto con le tecnologie moder-

ne dell'informazione e della comunicazione, spesso scolarizzati –, che sono in generale l'avanguardia del Risorgimento arabo e che avevano già caratterizzato il movimento in Egitto e in Tunisia. Le cause strutturali sono state ampiamente descritte in questi giorni: metà della popolazione araba (350 milioni) ha meno di 25 anni, si è formata soprattutto attraverso Facebook, Twitter, Internet, televisioni satellitari arabe. Essa si trova di fronte un domani del tutto privo di opportunità e di speranza: il suo futuro è 'sequestrato' da cricche politico-militari ultracorrotte che alle vecchie radici tribali saldano l'appoggio internazionale acquistato con il petrolio e l'acquiescenza geopolitica e che dominano spietatamente la società in tutte le sue articolazioni. La disuguaglianza sociale è massima. Per la verità, chiedersi come fanno molti commentatori, «ma perché proprio oggi?» è improprio. Bisognerebbe chiedersi: «Perché *solo* oggi?», evitando di definire 'rivolte del pane' quei moti di protesta le cui motivazioni sono ben più generali. Certo, il peso della miseria morde la carne viva di quei giovani, ma non può essere un caso se la protesta è esplosa proprio quando l'alleanza 'globale' dei vecchi regimi corrotti con i centri multinazionali del «finanzacapitalismo» (secondo la definizione di Luciano Gallino) mostra oltre il volto dell'estrema ingiustizia, anche quello connesso della inefficienza e della crisi sistemica. È messo in causa un assetto del potere, un rapporto tra masse e Stato che sembrava criticato radicalmente e minacciato solo dalle diverse articolazioni dell'islamismo, dalle forze organizzate sul terreno religioso, più o meno influenzate dal fondamentalismo. Questi giovani si sono invece presentati nelle piazze come un'avanguardia aperta, pluralista, democratica. Anche ora in Libia. Esse devono essere il principale riferimento di quanti guardano con speranza e spirito di cooperazione al mondo arabo, anche quando, vinti dalle difficoltà, si trasformano in migranti e arrivano sulle nostre coste.

Ma in Libia adesso si sono affiancate subito altre forze, di origine e orientamento molto diversi o ancora non ben definiti. Intanto grandi forze tribali hanno rotto le alleanze e l'equilibrio creatisi negli scorsi decenni intorno a Gheddafi, hanno ripreso la loro identità, hanno prefigurato un'alternativa a est e mobilitato la Cirenaica con il molto probabile sostegno logistico dell'Egitto. Le diverse componenti del blocco etno-territoriale, su cui Gheddafi ha costruito quarant'anni di po-

tere assoluto azzerando nel contempo la possibilità di consolidamento delle più elementari strutture statali, si sono contrapposte e date ferocemente battaglia. Per un processo spontaneo? È veramente difficile credere che i costosi apparati più o meno segreti di intelligence, di commercio di armi anche da guerra, di sostegno logistico non si siano inseriti nel conflitto. Le analisi di molti specialisti concorrono a rafforzare questo dubbio: cito tra le altre quelle di «Limes».

A queste componenti della insurrezione si sono aggiunte forze provenienti dallo stesso apparato militare di Gheddafi che hanno deciso di combattere contro il Rais. Il rovesciamento di fronte non ha seguito una stretta logica tribale. Dopo che i capi dei Warfalla della Tripolitania e degli Al Abaydat della Cirenaica hanno dichiarato la rottura con il Rais, molti ufficiali di altre tribù hanno agito a piccoli gruppi o individualmente. La politica inaugurata da Gheddafi negli anni Ottanta di apertura alle tribù e ai clan, attraverso il loro inserimento nell'apparato militare del regime, si è sfarinata di fronte all'insorgere dei giovani di Tripoli e di Bengasi prima, al pronunciamento di due importanti tribù successivamente, che hanno fatto da elementi costitutivi di uno schieramento antagonista.

Nello schieramento antagonista l'influenza islamica sembra, a giudicare dalle analisi più accurate, strettamente intrecciata e subordinata all'influenza delle tribù, talvolta legate a sette autoctone della galassia sunnita. Al Qaeda, che si è scontrata con il Rais alle origini del regime con una attività terroristica mirata (da qui una serie di incarcerazioni e di uccisioni), viene ora usata non solo propagandisticamente ma anche con atti concreti (le liberazioni promesse dal figlio di Gheddafi) come minaccia credibile nella strategia del «dopo di me il diluvio» che il Colonnello proclama a gran voce. Non sembrano protagonisti particolarmente attivi ed efficaci i movimenti islamici legati ai Fratelli musulmani che peso ben diverso hanno avuto nella vicenda egiziana.

La prima oscurità da affrontare sta dunque nella articolazione complessa dei protagonisti della rivolta. La formazione del Consiglio nazionale di Bengasi è certamente un passo positivo di coordinamento e collaborazione. Ma molto dipenderà non solo dall'efficacia della sua azione, ma anche dal modo in cui sarà considerato sul terreno internazionale.

Veniamo alla seconda oscurità: i confini, o gli obiettivi, le condizioni geopolitiche dell'intervento militare occidentale.

L'oscurità non sta nella *necessità* dell'intervento che, come molti dicono, è apparso addirittura tardivo. Gheddafi ha commesso un crimine contro l'umanità bombardando con gli aerei e mitragliando con i carri armati i suoi stessi cittadini riuniti nelle piazze di Tripoli e Bengasi. Il massacro doveva essere impedito. La risoluzione dell'Onu era una dura, drammatica necessità. Come le successive operazioni militari per la no-fly zone e l'attacco alle forze di repressione che minacciavano e minacciano massacri di civili. Ma molti nodi della situazione geopolitica mondiale si sono rivelati ancora più gravi, intricati, pericolosi di quanto potessimo ritenere. È risultata ovvia, dietro la capacità oratoria di Obama, la crisi di autorità e di influenza politica degli Usa, l'incertezza e l'approssimazione delle loro scelte e delle loro relazioni con la Cina, la Russia e le altre potenze 'emerse' come nuovi protagonisti globali. L'uso dell'enorme superiorità tecnologica è paralizzato dall'incombere delle sconfitte nell'occupazione dell'Iraq e dell'Afghanistan.

L'Unione europea non ha avuto nessun ruolo e gli Stati nazionali si sono divisi di fronte al naufragio dell'equilibrio mediterraneo su cui avevano sviluppato le loro relazioni politiche risultate nei fatti imprevedenti, miopi; talvolta controproducenti.

L'Italia è la prima e più evidente vittima del naufragio. La stizzosa reazione diplomatica all'attivismo militare e politico francese nasconde malamente l'imbarazzo e l'incertezza. Ma il naufragio colpisce anche le prospettive degli altri Paesi europei come la Francia, principale sostenitrice di una velleitaria Unione Mediterranea, e la Gran Bretagna preoccupata solo di non perdere il contatto con gli Stati Uniti. Mentre la Germania si chiama fuori. Intanto si profila un pericoloso groviglio anche nelle relazioni di Israele, sinora saldamente appoggiate non solo sulla subalternità dell'Egitto – diventata molto più incerta dopo la rivoluzione popolare e l'apertura di una nuova fase politica – ma anche sull'acquiescenza delle grandi monarchie del Golfo Arabo compresa quella saudita minacciate tutte dai moti di protesta di queste settimane.

Uno scenario mondiale dominato da divisioni che nessuno Stato osa

affrontare con determinazione e in modo trasparente. Così restano nel vago questioni decisive per superare lo stato del conflitto.

Intanto dovranno essere riaffermati dalla Nato, che ha preso il comando delle operazioni, i limiti oggettivi imposti dalla risoluzione Onu: intervento con l'unico scopo della difesa dei civili; esclusione di un intervento sul terreno; creazione delle condizioni di equilibrio per una evoluzione politica. Ma, a oggi, non si vedono chiaramente né i protagonisti possibili, né gli interlocutori libici di una concreta ed efficace azione diplomatica e politica. Mentre sullo sfondo si profilano soluzioni di spartizione della Libia e delle sue ricchezze petrolifere, nodo centrale di molte manovre in corso sia tra i favorevoli, sia tra i contrari all'intervento militare passato al comando della Nato.

Il cadavere politico di Gheddafi ingombrerà ancora lo stretto sentiero di una eventuale iniziativa diplomatica? Molti sembrano pensare possibile una risurrezione «per stato di necessità». Un 'miracolo' dei mercenari dovrebbe consentire a Gheddafi, in veste di Lazzaro, di 'archiviare' il suo crimine e di riprendere la guida della Libia o di gran parte di essa. È un'ipotesi dell'irrealtà, che non andrebbe nemmeno pensata. Il consenso andrebbe trovato su una impostazione diversa: solenne e risoluto impegno di trattare con chi potrà rappresentare su basi democratiche il popolo libico nella sua complessa articolazione, avviando un processo e una mobilitazione costituente e una reale pacificazione. Ha ragione D'Alema: Gheddafi non può essere un interlocutore.

Ma ciò significherebbe fissare un criterio valido anche altrove, anche in Egitto, ad esempio. Dove tale criterio dovrebbe superare le pregiudiziali della fase imperiale degli Usa contro le componenti popolari islamiste, in questo caso i Fratelli musulmani semplicisticamente ed erroneamente assimilati ai Jihadisti, ad Al Qaeda, e che rappresentano da decenni una forza non solo religiosa, ma anche di solidarietà sociale profondamente radicata nella società egiziana.

È un rovesciamento di impostazione culturale e politica che nasce dalla crisi appena iniziata delle cricche del mondo arabo sostenute e corrotte dalle multinazionali del petrolio e del gas, e che si impone in tutta l'area del Mediterraneo. Una necessità che si impone a ogni Stato nazionale europeo che da solo non può far molto (neanche se

prossimo alle coste arabe come l'Italia), ma che potrebbe forse cercare un rilancio di un'ipotesi di solidarietà e di unità dell'Europa su basi diverse dall'acquiescenza a un predominio strategico degli Usa che la realtà dei processi storici ha messo drammaticamente in crisi. Per la verità queste sono cose già autorevolmente dette anche di fronte ad altre vicende drammatiche. Ma la necessità e l'urgenza di una svolta europea sono rese impellenti e senza alternative per molti motivi. Quelli, europei, come lo scollamento e i contrasti dimostrati di fronte alle grandi crisi economiche, finanziarie e politiche degli ultimi anni, l'incapacità di stabilire rapporti di cooperazione solidale con la Cina e le altre potenze del Bric, la passività di fronte ai drammi africani e, in ultimo, la confusione di fronte alla crisi araba. E quelli, specificamente nazionali, come la drammatica perdita di credibilità e di autorevolezza che la crisi ideale, politica e anche morale del berlusconismo e di tutto il centrodestra ha causato all'Italia. Sì, la questione nazionale si intreccia con quella internazionale e impone nuove responsabilità, nuovi compiti alle forze progressiste italiane come a tutte le forze della sinistra europea. □

a

LE IDEE

LE NUOVE FORZE PRODUTTIVE E IL PD
ALFREDO REICHLIN *Dai programmi ai soggetti*

u

LE NUOVE FORZE PRODUTTIVE E IL PD

Alfredo Reichlin Dai programmi ai soggetti*

Espongo per introdurre la discussione non un programma di lavoro, ma idee e interrogativi del tutto personali, un quadro che può essere utile per scegliere le nostre iniziative.

I temi sono tanti. Io avrei scelto di proporre qualche riflessione non solo e non tanto sul fatto che – come sappiamo – cambiamenti epocali sono in atto, quanto sul quesito se stiamo assistendo in conseguenza di essi alla nascita di nuovi soggetti. Parlo di nuove soggettività politiche e culturali sulle quali possa far leva un riformismo che voglia porsi all'altezza delle cose. Dopotutto è una nuova umanità che si sta formando. E i cambiamenti (anche in Italia) sono tali da spingerci a tentare di gettare lo sguardo al di là della contingenza. Almeno tentare. Personalmente sento molto questa esigenza anche perché non credo che basterà una manovra dall'alto per porre fine agli effetti più profondi del ventennio berlusconiano. E se guardo all'afasia della sinistra continuo a pensare che un grande

Introduzione di Alfredo Reichlin ai lavori del Comitato di Indirizzo di Italianieuropei del 14/03/2011.

partito si afferma e occupa la scena se interpreta la novità del conflitto dominante e rappresenta i suoi attori. Insomma se è chiaro dove si colloca. Con chi e contro chi.

Mi chiedo prima di tutto in quale quadro tendenziale ci muoviamo. La tendenza di fondo. Parto dal recente giudizio del «Financial Times». Dice Martin Wolf:

Dopo tre anni dall'inizio della crisi ci rendiamo conto che dopotutto essa non è stata l'avvio di un crollo mondiale. Dopo tre decenni di deregolazione la tendenza è per un maggiore intervento dei poteri pubblici ma pur sempre nel quadro intellettuale e istituzionale precedente.

Un giudizio che Salvatore Biasco rende più esplicito quando sottolinea che gran parte degli effetti portati nel tempo (30 anni) dall'indirizzo neoliberista della mondializzazione persistono: frammentazione della società, rovesciamento dei rapporti di forza sul mercato lavoro, svuotamento della democrazia, allargamento delle disuguaglianze. In più le banche sono diventate più grandi di prima e più potenti di prima e per ciò il cuore del potere, almeno in Occidente, resta nelle mani di una ristretta oligarchia. Non basta quindi constatare che il modello liberista ha fatto fallimento. Pesa il vuoto di un nuovo pensiero capace di misurarsi con una domanda cruciale: il mondo può essere governato sulla base di un così grande squilibrio tra la potenza dell'economia globalizzata e il potere della politica intesa come libertà delle comunità di decidere del proprio destino?

Per molti segni questa contraddizione sta cominciando a manifestarsi. Guardiamo al sommovimento che sta scuotendo il mondo arabo con effetti geopolitici e geoeconomici che certamente saranno molto profondi e su cui non entro. Però non penso che si tratti solo di rivolte del pane o di fanatismi religiosi. Credo che – tra molte altre cose – stia diventando esplosiva la contraddizione tra l'avvento di nuove generazioni acculturate e la condanna di larga parte di esse alla disoccupazione, al precariato e all'emarginazione po-

litica e culturale. Il «grande spreco» di cui ha parlato anche per l'Italia il governatore Draghi (30% di giovani disoccupati), ma che tanto più esplosivo diventa in presenza di regimi autoritari e corrotti. È l'esempio di nuove soggettività su cui far leva. Aggiungo che è molto importante il venir meno della classica tesi americana (Huntington) secondo la quale tra l'Occidente e il mondo musulmano sarebbe inevitabile una guerra di religione e che, quindi, non ci sono spazi per un dialogo. Potrebbe invece risultare vero il contrario. Potremmo assistere a un nuovo ruolo del Mediterraneo come centro di nuovi incontri politici e culturali.

Sottolineo questa speranza, ma non sottovaluto le enormi difficoltà. Diventa obbligata la domanda: dove va l'Europa. L'Europa è più che mai il luogo che definisce il nostro modo di essere. Quanto alla Cina, l'interrogativo che pongo qui, per valutare il suo ruolo cruciale, è: come questo enorme Paese farà fronte all'avvento anche là di nuove generazioni. Il capo degli industriali siciliani, Ivan Lo Bello, si interrogava, di recente, sul fatto che (cito) si affaccia a livello internazionale un inedito capitalismo di Stato che cerca di coniugare mercato e compressione dei diritti politici e sociali. Un nuovo patto sociale sembra emergere (la Cina ne è l'epicentro): è un patto sociale che postula uno scambio tra crescente prosperità collettiva, benessere individuale, efficienza e capacità decisionale dello Stato da un lato e la rinuncia a rivendicare diritti politici e civili dall'altro. «Questo» egli diceva «è il nostro concorrente più temibile, che ha l'ambizione di scrivere una nuova storia radicalmente diversa da quella che ha accompagnato la vicenda economica e civile dei paesi occidentali».

Non so quanto un simile giudizio sia fondato. Lo smentirebbero i nuovi problemi che si sta ponendo la dirigenza cinese la quale appare decisa ad affrontare i troppi grandi squilibri dello sviluppo, spostando risorse verso la produzione di beni pubblici e servizi. Ma quali beni pubblici e quali servizi? Difficilmente potrà replicare il modello dell'Occidente. Dovrà inventare un nuovo rapporto tra produzione e consumo, quindi un diverso modo di vivere. Nasceranno nuovi protagonismi, bisogni nuovi di cittadinanza.

In ogni caso la crisi della democrazia è il problema centrale del mondo attuale. Ed è l'esito non della mondializzazione in sé, ma del

modo nel quale essa sta procedendo, cioè come causa ed effetto di uno squilibrio crescente tra la potenza di una economia mondializzata e il potere della politica privata dei suoi strumenti fondamentali (il vecchio Stato nazionale come decisore ultimo a fronte di una economia nel passato largamente domestica).

Arrivo così al punto che mi preme. Come pensiamo di affrontare questo problema? Solo ipotizzando nuove istituzioni sovranazionali (certo, anche) oppure affrontando, finalmente, il modo nel quale cambia il ruolo della politica in società che la rete della comunicazione unisce, pone a confronto ma che, proprio per ciò, ne mette a nudo le grandi differenze. E questo rende difficile il loro stare insieme. È una questione molto nuova rispetto a tutta la nostra esperienza storica. Si tratta essenzialmente del problema di come rappresentare e dare potere a una umanità che si deve confrontare con una molteplicità di opportunità e di rischi, di bisogni e di domande che si producono su una scala molto vasta, che scavalca i vecchi confini. Le risposte sono difficili ma una cosa mi sembra chiara: non basterà affidarsi al mercato che si autoregola né alla tradizione socialdemocratica. Bisognerà andare più nel profondo dei problemi sociali e culturali. Muovere da essi in nome di una visione più alta dell'interesse generale e, quindi, di una nuova idea del progresso umano. Dopo mezzo secolo – piaccia o no a qualcuno – torna in campo questo grande tema.

Pensiamo a che cosa hanno rivelato quelle duecento piazze italiane occupate dal movimento delle donne. Lì c'era non solo una nuova idea di sé delle donne, ma una visione più ampia della realtà. Si esprimeva una nuova idea della politica. Si andava ben al di là di una rivendicazione di autonomia. Era l'idea di cambiare non solo il proprio posto nell'ordine esistente ma il vecchio ordine nel suo insieme. A me è sembrata una nuova soggettività che occupa la scena. Un movimento che sposta l'accento dalla rivendicazione dei propri diritti a una reinterpretazione del mondo, a una rilettura complessiva del sapere.

C'è quindi molto da riflettere. Si avvertono anche segni di risveglio della sinistra in Europa, a cominciare dalla Germania. Ma è una sinistra diversa che si forma su nuove tematiche, come l'ambientalismo.

Ecco il senso di queste mie sommarie riflessioni. Spingere il riformismo a uscire dal pensiero debole di questi anni. Ma, attenzione, non per nostalgia di 'sinistrismo' oppure in nome di non so quale nuova 'narrazione', ma come risposta al modo in cui nel tessuto democratico occidentale ha fatto irruzione questa forma nuova di economia a dominanza finanziaria che obbedisce non solo a logiche di profitto (non ci sarebbe in ciò nulla di strano) ma tali da distruggere il legame sociale, a rompere quei compromessi e quei valori che sono il necessario presupposto dei regimi democratici. So che questo tema è molto ostico al pensiero liberal di questi anni. Tuttavia è un fatto che gli effetti sono stati catastrofici. E non solo quelli economici (la bolla speculativa), ma quelli morali e perfino antropologici: un sistema economico basato sull'azzardo morale, sul debito che genera debito e sul denaro che produce denaro, non può che condurre alla devastazione delle risorse naturali e all'impoverimento dei ceti laboriosi.

Ecco la grande questione con la quale dobbiamo tornare a misurarci. Il destino e il ruolo del lavoro. È vero che nella società moderna il lavoro non è tutto, ma ciò che sembra venire meno è il grande edificio storico della modernità. Quell'edificio nel quale (a differenza del passato in cui le figure rappresentative erano figure del non lavoro: nobili, soldati, sacerdoti, avventurieri, mentre il lavoro era il sottosuolo della società, il servo) sono protagoniste le nuove grandi forze produttive. La borghesia e il proletariato. E, attraverso il loro conflitto, il mondo occidentale converge verso la costruzione di un nuovo ordine: i diritti e i doveri, la libertà e la democrazia.

Ricordo a me stesso che quello che viene chiamato capitalismo (questa parola indefinibile usata pochissimo perfino da Marx) è una vicenda storica peculiare non di tanti secoli fa e non è solo un fenomeno economico. È stato ed è una civiltà, ed è stato anche, sia pure nelle forme più crudeli e tormentate, un processo di emancipazione dell'uomo da vecchi vincoli. La mia domanda quindi è: quella di oggi è solo una sua variante o una rottura che ci pone di fronte a problemi veramente nuovi di convivenze e di sostenibilità?

Non mi voglio infilare in una disputa storiografica. Voglio solo ricordare che, se la cosiddetta economia di mercato è cresciuta in sim-

biosi con la civiltà europea, ciò è avvenuto non perché aveva scoperto il mercato (il quale esisteva sotto i regimi più vari da millenni), ma per il fatto che il potere politico dettava al mercato quelle regole che lo rendevano, non certo il luogo dell'uguaglianza ma nemmeno quello della lotta tra belve. È ciò che un economista e uno storico come Paolo Prodi chiama il «dualismo», un dualismo inteso come *non* coincidenza del potere politico con quello economico e come compresenza e concorrenza di norme etiche e di diritto positivo con l'avidità dell'uomo economico. Il che ha rappresentato quel fattore che ha via via portato allo sviluppo dell'uomo moderno, e quindi alla creazione della democrazia e dello Stato sociale.

C'è qualcosa che non regge in una situazione che è tornata a considerare il lavoro un residuo. È una grande questione politica, non sindacale. La quale si intreccia con l'altra grande questione di cui parliamo poco e cioè con l'evoluzione in atto dell'idea di impresa (strumento per creare «valore» agli azionisti attraverso il gioco di borsa oppure luogo dove con la collaborazione di forze diverse si fa l'innovazione e si crea l'economia reale?). A chi considera questi temi troppo radicali e poco riformisti vorrei ricordare che ciò che è in gioco è il fondamento della democrazia. Perché su che cosa si regge una democrazia e su che cosa si basa la vitalità delle istituzioni se (dico la cosa più semplice) un giovane sa in partenza che la sua vita e il suo destino saranno solo una successione di lavori precari? D'accordo, il lavoro non è tutto. Ma come quel giovane, precario a vita, potrà costruire la sua persona e farsi carico di un'etica pubblica? Cosa diventa una comunità? Io non sfuggo alla impressione che qui si definisce il terreno del conflitto etico-politico oltre che sociale. Ma è proprio qui, è su questo terreno, che io penso si possa formare quella nuova sintesi tra la tradizione democratica del socialismo e l'umanesimo cristiano, l'idea sulla quale alcuni di noi lavorano da anni ma finora con scarsi risultati.

Siamo di fronte a qualcosa di paradossale. Governi e banche centrali si sono indebitati per migliaia di miliardi di dollari per salvare le banche. Con l'effetto che il debito privato si è trasformato in debito pubblico. E, quindi, il paradosso: mancano le risorse per gli investimenti produttivi, per lo Stato sociale, l'occupazione e lo sviluppo. La classi-

ca situazione in cui la ricchezza privata si nutre della miseria pubblica. Ho sotto gli occhi la bozza di programma che tra pochi giorni presenterà il Pd. Ma non è di questo che voglio parlare. Sollevo un problema politico. E cioè che affrontare un tema di questa natura impone di porre mano a una profonda riforma del sistema politico che da vent'anni condiziona pesantemente la situazione italiana. Il populismo. L'uomo solo al comando. Ciò che vediamo. Dico solo a questo proposito che una alternativa vincente dovrebbe fare meglio i conti con il fatto che Berlusconi non viene dal nulla ma dal vuoto creato dalla fine dei grandi partiti della Prima Repubblica. I quali però, a loro volta, erano stati minati non dai giudici, ma da qualcosa che riguardava il grande mutamento in atto della società occidentale. Non il «bunga, bunga», ma l'individuo definito dal consumo al posto del cittadino e della persona. Il consumismo al posto dei diritti uguali. Non parlo solo dell'Italia evidentemente. Noto solo che questa sorta di supercapitalismo finanziario è stato dopotutto la risposta al venir meno di quel grande edificio della modernità di cui ho parlato e che fondava sulla libera impresa e sul lavoro la fonte del diritto e il bisogno di cittadinanza. Su questa base si sono fatti i partiti. La democrazia dei partiti. Cioè lo strumento attraverso il quale i cittadini possono non solo votare ma misurarsi con lo Stato e con i grandi poteri reali attraverso identità collettive. Questo è il punto. Altro che partitocrazia. È con le identità collettive che si era creata la possibilità di passare dalla semplice alternanza tra ceti politici a reali mutamenti dei rapporti di potere tra dirigenti e diretti. Non dimentichiamo che questo fu anche il vero motore del «miracolo» economico.

Se guardiamo all'Italia di oggi il dato di sintesi più significativo è che lo sviluppo del Paese si è fermato. È come l'inizio del Seicento, ci dice De Cecco citando Carlo Cipolla, quando come oggi il Paese reagisce poco al suo declino perché ne è poco consapevole e lo è perché vive consumando la ricchezza accumulata. È un giudizio discutibile se teniamo conto della vitalità perdurante dell'Italia. È un fatto però che un processo di declino è cominciato ed evitare di renderlo inarrestabile è in fondo il problema dei problemi. Personalmente penso che per affrontarlo bisognerebbe guardare oltre le ragioni economiche e porsi domande più di fondo, che riguardano gli assetti sociali.

Che idea abbiamo di questi assetti? Che cosa c'è dietro il degrado crescente del Mezzogiorno e problemi irrisolti di natura dello Stato come la corruzione e l'enorme evasione fiscale? È colpa dei cattivi governi? Certamente. È colpa degli sbagli nella gestione del debito pubblico? Certamente. Ma gli storici di domani, dovendo spiegare questa cosa incredibile e vergognosa che un grande Paese si è fatto dirigere per vent'anni da Berlusconi, penso che non si accontenteranno di queste analisi. Valuteranno anche altre cose come – per esempio – il peso, l'estensione, e i legami internazionali della criminalità organizzata italiana. Secondo stime sono 20 milioni gli italiani che di fatto non sono più protetti dallo Stato e dalla legge. E adesso questo cancro si estende anche nel Nord. Diventa difficile parlare di mercato quando l'economia è sempre più governata da cricche, clan, consorterie. Quindi, la domanda che a questo punto porrei a me stesso, oltre che agli economisti, è: se insieme a tutte quelle giuste misure che riguardano la riforma dei mercati, la produttività delle imprese e la lotta agli sprechi e alle rendite non bisognerebbe anche tornare a pensare gli strumenti e i soggetti capaci di canalizzare il risparmio verso beni pubblici, servizi, conoscenze, capitale sociale e capitale umano.

Certo, non possiamo riprodurre il vecchio capitalismo di Stato. E so bene che siamo totalmente integrati dentro un meccanismo di sviluppo che solo a livello europeo può essere combattuto. E tuttavia, qualunque sistema economico è, alla fin fine, un rapporto tra persone non tra cose. E io penso che i programmi contano e incidono se sono animati da una idea adeguata ai caratteri di questa crisi. Bisognerebbe quindi pensare a definire un nuovo patto di cittadinanza. Un patto politico che sia una cosa diversa e molto più larga dei vecchi patti tra produttori del passato.

C'è un problema di risorse? C'è, ma ricordiamoci che l'Italietta miserabile dell'Ottocento fece le ferrovie, il decennio giolittiano usò la banca mista per creare il triangolo industriale, De Gasperi nell'Italia dell'immediato dopoguerra fece la Cassa per il Mezzogiorno: un investimento gigantesco nelle condizioni economiche di allora. Quali enormi possibilità ha l'Europa della moneta unica? Nella proposta di emettere eurobond c'è un possibile rilancio del riformismo europeo. Servono nuove idee. Noi da anni non inventiamo niente. Ci flagel-

liamo con la crisi della sinistra ma forse non ci rendiamo conto che pur in presenza di società parcellizzate si è aperta anche una nuova esigenza che è costitutiva del genere umano in formazione, l'esigenza cioè di un nuovo «noi». Un «noi» che guardi oltre i singoli territori (basterebbero le sfide ormai ineludibili dei diritti umani e della protezione dell'ambiente per rendercene conto). E questa sorta di nuovo «noi» è resa possibile anche dal modo nuovo con cui già oggi si mobilitano le masse e si organizza la partecipazione popolare. È il messaggio interattivo che ha organizzato le grandi manifestazioni di queste settimane in Italia e in Nord Africa. Qualcuno dice che siamo già entrati nell'era post-televisiva (cioè oltre l'era della comunicazione passiva, unidirezionale, affidata al piccolo schermo) per passare a quella del *social network* interattivo, in cui è sufficiente un passaparola per veicolare un messaggio politico.

Dunque, concludendo: pensare una forma nuova della politica come il luogo delle grandi scelte collettive. Necessariamente i partiti, che però a differenza del passato dovrebbero poggiare su una pluralità di organismi intermedi, il cui tratto comune è una idea di progresso ispirata dalla consapevolezza che il mondo è a rischio e che governarlo è una impresa comune. Insomma un orizzonte di valori neumanistici all'interno dei quali ogni formazione politica e culturale si colloca a suo modo. Penso, perciò, che sia tempo di dare molta più attenzione a nuovi organismi intermedi, anche autogestionali, a cominciare dall'impresa cooperativa, il Terzo settore, il federalismo. Bisogna far leva su ciò che sta già emergendo: una economia sociale che fa leva sulle enormi risorse che la grande economia non vede e che affida la gestione delle risorse alle comunità locali, anche tra unioni e accordi tra persone.

La questione sociale non è più riducibile alla contesa tra l'impresa e gli operai. È l'insieme del mondo dei produttori, cioè delle persone che creano, pensano, lavorano e fanno impresa che subisce una forma nuova di dominio e di sfruttamento. Ma se è così ci sono le condizioni per alleanze più larghe. Sia il modello socialdemocratico come il paradigma neoliberista sono obsoleti. La politica deve saper riconoscere la ricchezza della vita sociale. Deve offrire soluzioni ai problemi collettivi che sfuggono alle vecchie identità. Torno così all'Italia.

È perfino ovvio che il complesso di ristrutturazioni che ormai attendono improrogabilmente il nostro Paese, sicuramente non potranno essere portate avanti in un clima di guerra di tutti contro tutti. Ed è qui che si ritrova la ragione fondante del Partito democratico. □

a

TEMPO REALE

TERRITORIO, IDENTITÀ, RAPPRESENTANZA
RICCARDO TERZI Parlare del Nord

VERSO LO SCIOPERO GENERALE DEL 6 MAGGIO
ERNEST I motivi di una scelta

IL FORUM SOCIALE DI DAKAR
FERRUCCIO CAPELLI Per un mondo più uguale

•

DISCUTIAMO DI EUROPA
CARLOTTA GUALCO Unione europea, una nuova politica
per un nuovo Mediterraneo?

•

L'80ESIMO COMPLEANNO DI MICHAIL GOBACIOV
ENZO ROGGI L'uomo della «perestroika» fallita
e della fine della Guerra fredda

LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA
ELIO MATASSI Dibattito a molte voci

u

TERRITORIO, IDENTITÀ, RAPPRESENTANZA

Riccardo Terzi Parlare del Nord*

Parlare del Nord non vuol dire soltanto analizzare le concrete dinamiche che attraversano un determinato territorio, ma anche, necessariamente, misurarsi con una operazione politica che ha tentato di offrire al Nord una sorta di autorappresentazione ideologica, in un rapporto conflittuale col resto del Paese e con il centralismo statale. Entra così nel dibattito politico la «questione settentrionale», come questione di identità del Nord e come rivendicazione di autonomia, ricalcando tutti gli antichi stereotipi del Nord operoso e del Sud parassitario, per cui si tratta solo di dare via libera a questa operosità, al suo dinamismo, senza più essere frenati e appesantiti da tutti i vincoli di una legislazione e di una fiscalità opprimenti, e senza dover pagare un costoso quanto improduttivo tributo alla solidarietà nazionale.

Si è così rovesciata tutta una tradizione politica: non è il Mezzogiorno che paga il prezzo di uno sviluppo distorto e squilibrato, non è la disuguaglianza il grande tema nazionale, ma all'opposto è l'eccesso di uguaglianza, è un'unità nazionale tenuta in piedi forzatamente, a

* Relazione introduttiva all'iniziativa «Analisi del Nord: territorio, identità, rappresentanza», organizzata dallo Spi-Cgil nazionale presso la Camera del lavoro di Milano, 23 marzo 2011.

cui non corrisponde nulla di reale, perché ci sono diverse Italie, che hanno diversi ritmi, diverse culture, diversi modelli sociali. Possiamo anche trascurare le proclamazioni secessioniste, il mito della Padania indipendente, perché si può dire che questo apparato simbolico era solo uno strumento di agitazione propagandistica, e che nel corso del tempo si sono affermate posizioni più equilibrate, con il passaggio dalla secessione al federalismo. Ma, se guardiamo bene, l'idea di fondo è rimasta la stessa, perché non cambia la struttura concettuale, perché si continua a pensare che il Nord può costruire il suo futuro solo sulla base di una rottura di tutti i vincoli solidaristici, in una prospettiva che esclude il tema della coesione nazionale. Si tratta pur sempre di secessione: non politica, ma economica e sociale.

Il dubbio che può sorgere è se questa secessione non sia già nei fatti avvenuta, se questa operazione politica non abbia già raggiunto, nella sostanza, il suo obiettivo. Le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia potrebbero essere l'occasione per una verifica critica della nostra situazione nazionale, se non ci si ferma allo stadio della retorica patriottica. Bisognerebbe dire che il tema non è l'unità, ma l'unificazione, che tutta la nostra storia è un processo contrastato e accidentato di unificazione, di costruzione di una comune cittadinanza, superando via via le disparità economiche di partenza, i particolarismi, le chiusure culturali, le inefficienze di uno Stato burocratizzato che in molte situazioni non ha saputo rappresentare le diverse istanze sociali e territoriali. A questo lavoro di unificazione ha dato un grande impulso il movimento operaio organizzato, facendo uscire le grandi masse popolari dalla loro tradizionale passività e dalla loro diffidenza verso le istituzioni, ma è un compito tutt'altro che concluso, e anzi sembra oggi messo in crisi da varie tendenze centrifughe e da una nuova drammatica esplosione delle disuguaglianze.

L'obiettivo dell'unificazione vuol dire ricomporre le fratture sociali oggi esistenti: tra Nord e Sud, tra cittadini italiani e immigrati, tra garantiti e precari, tra rappresentanti e rappresentati, vuol dire cioè dare finalmente piena attuazione al nostro dettato costituzionale e al principio di eguaglianza su cui esso si regge. Ma questo lavoro dobbiamo saperlo svolgere nel vivo di uno scontro politico, perché il blocco di potere che si è affermato nel Nord agisce esplicitamen-

te, e in modo consapevole, in una direzione del tutto contraria, e lavora quindi sull'idea di una società diseguale, perché, secondo i falsi principi di un liberismo estremizzato, sono le disuguaglianze il motore dello sviluppo.

Nel blocco di centrodestra convivono anime diverse, e anche diversi interessi sociali, ma c'è un comune humus culturale, il quale è dato appunto dall'adesione al modello di una società competitiva, dove ciascuno può affermarsi solo a scapito degli altri, dove l'identità si costruisce attraverso la negazione dell'altro. C'è quindi sempre bisogno di un nemico su cui scaricare le nostre frustrazioni, che può essere, di volta in volta, l'immigrato o la burocrazia statale, il Sud parassitario o i tecnocrati di Bruxelles, o il fantasma resuscitato del comunismo, e su questa base, su questa idea militarizzata della politica, è cresciuta una forma del tutto nuova di militanza, nuova perché per la prima volta lo spirito di intolleranza non viene tenuto sotto controllo, ma viene apertamente esibito come la propria bandiera. Si tratta quindi di un blocco politico che è per sua natura aggressivo, perché è nell'aggressività che sta la sua forza, nell'estremizzazione dei conflitti, nella divisione del mondo in amici e nemici. Nonostante le ricorrenti e spesso banali analisi politologiche, non è il centro moderato che guida la danza della politica, perché non è la moderazione il tratto distintivo della nostra epoca.

Il principale protagonista di questa operazione politica è sicuramente la Lega Nord, ma occorre vedere tutto l'intreccio che tiene unita la Lega al partito berlusconiano, in un rapporto che è insieme di competizione e di sovrapposizione, in quanto entrambi fanno leva sullo stesso sottofondo emotivo: impulsi egoistici, antipolitica, spirito di intolleranza e di rancore, voglia di affermazione e di rivincita con ogni mezzo, insofferenza per i vincoli della legalità. Non è molto realistica, quindi, una tattica politica che punti a fare esplodere le contraddizioni interne a questo blocco, perché esso è tenuto insieme da ragioni profonde. Il gioco tattico di lavorare sulle differenze è sempre possibile, ma non possiamo certo illuderci che sia sufficiente un'abile manovra tattica, perché anzi rischieremmo di restare noi stessi prigionieri di un gioco che ci è estraneo ed è lontano dai nostri valori di fondo. Questa tentazio-

ne di affidarsi a una tattica di tallonamento e di condizionamento torna periodicamente a riaffiorare, soprattutto nel rapporto con la Lega, in considerazione del suo radicamento popolare. Ma l'effetto è spesso il contrario di quello sperato, perché non è la Lega a essere scalfita nella sua identità e nella sua compattezza, ma è piuttosto l'opposizione che finisce per smarrire la sua ragion d'essere. L'impressione che viene allora data è che la differenziazione non verta sui principi ma solo sul modo, più o meno radicale di interpretarli. La Lega avrebbe solo la responsabilità di una radicalizzazione eccessiva, di una estremizzazione, mentre occorrerebbero posizioni più misurate e ragionevoli, ma il terreno di gioco resta il medesimo. Ora, questa idea di un «leghismo temperato» è del tutto fuori dalla realtà, perché ciò che deve essere messo in discussione non è la misura, il quanto, ma è la direzione di marcia.

Il fenomeno della Lega va preso estremamente sul serio, perché essa ha costruito una forte operazione politica e ideologica, ed è riuscita a tradurla in una pratica assai efficace di presenza nel territorio e di mobilitazione. All'inizio è apparsa a qualcuno come una meteora, come un episodio effimero di folklore locale. Ma ora è impressionante il fatto che si tratta ormai del partito di più antico insediamento, mentre tutti i partiti storici si sono dissolti e il loro processo di rinnovamento appare tutt'altro che assestato e stabilizzato. Nell'attuale panorama politico ancora incerto nei suoi contorni e nelle sue prospettive, la Lega è una forza che ha messo radici e ha occupato uno spazio via via crescente sia nella vita delle istituzioni sia nella coscienza collettiva. Non ce la caviamo con le furbizie, ma dobbiamo accettare il combattimento su tutti i terreni, da quello culturale a quello organizzativo. Toccherò solo tre punti, tra loro connessi: l'identità, la sicurezza, il territorio.

Con l'invenzione del mito della Padania, la Lega offre una risposta alla domanda di identità. E questa è una domanda complicata e inquietante, che attraversa tutte le nostre società più sviluppate, in cerca di un equilibrio e di un ancoraggio dopo il tramonto delle grandi identità ideologiche del passato. Non è un fenomeno solo italiano, ma c'è tutta una riscoperta di antiche radici etniche e culturali, che

vengono mobilitate come forme di resistenza contro il mondo globalizzato. Le stesse radici cristiane dell'Europa vengono strumentalmente usate in questa chiave, ribaltando così quello che è stato il processo evolutivo della Chiesa cattolica, che a partire dal Concilio si è misurata con la modernità e con la cultura democratica. La religiosità viene così asservita a un calcolo di potere e diviene un rito pagano messo al servizio degli interessi terreni. La croce non è più il simbolo di una comune sofferenza umana, ma diviene un emblema politico, la bandiera di una nuova crociata contro tutto ciò che minaccia la sicurezza e l'arroganza della vecchia Europa.

L'operazione identitaria della Lega ci spinge indietro, verso l'idea della fortezza, della comunità chiusa, della difesa a oltranza di una tradizione contro tutto ciò che dall'esterno la può insidiare. È un'operazione che può essere efficace sul piano del consenso, ma che non sa prospettare nessuna linea di sviluppo, perché ci condanna all'isolamento e alla difesa puramente simbolica di un mondo comunitario che è già tramontato. È un'identità morta, perché è tutta proiettata sul passato, su un passato idealizzato e mitizzato, e contiene in sé il rifiuto del pluralismo e del conflitto, secondo un modello autoritario. L'identità non consiste nel ripiegamento su una tradizione immaginaria, ma nella capacità di progettare il proprio futuro. Vale per la comunità ciò che vale anche per i singoli individui: la nostra vitalità sta nella capacità di connettere il passato al futuro, di non restare eternamente a guardare le nostre radici, ma di saperle mettere al servizio di un nuovo progetto.

E il nuovo progetto politico su cui scommettere è la costruzione di una democrazia nei grandi spazi della globalizzazione, a partire dalla grande impresa dell'Europa come soggetto politico unitario, come potenza che concorre alla definizione dei nuovi equilibri mondiali, obiettivo questo che si sta pericolosamente offuscando e che ha bisogno di essere rilanciato, con una forte mobilitazione democratica. Tornare all'Europa delle piccole patrie sarebbe per tutti una sconfitta drammatica, perché a quel punto non faremmo che sancire la nostra definitiva irrilevanza sul piano globale, di fronte alle nuove potenze emergenti e alla nuova gerarchia, politica ed economica, che si sta definendo. Dalla Cina al Nord Africa

c'è un mondo in movimento, ed è a questo movimento che noi dobbiamo saperci rapportare.

Il Nord è l'area del Paese che può candidarsi a essere il ponte verso la nuova dimensione globale dell'economia e della politica, ed è proprio il Nord che più può essere penalizzato e bloccato da una logica di chiusura e di arroccamento. Anche per questa ragione, noi abbiamo perso posizioni nella competizione internazionale, con l'eccezione di qualche singola iniziativa imprenditoriale vincente, ma senza avere alle spalle una politica istituzionale capace di aprire nuove prospettive alla nostra economia. Alla domanda di identità dobbiamo quindi rispondere con una scommessa sul futuro, su una prospettiva di democrazia allargata, dove l'identità non sta solo in un punto, ma ha più dimensioni, quella locale, quella nazionale e quella europea, che tra loro devono sapersi integrare. E ciascuno di questi livelli deve vivere della più larga partecipazione democratica, portando a compimento il progetto della modernità, che ha il suo cardine nell'idea di uguaglianza e nei diritti universali.

La Lega, da questo punto di vista, con la sua ideologia guerresca, con l'arcaismo dei suoi simboli, rappresenta una sfida a tutto il pensiero moderno e alla sua razionalità democratica. È un passato che riaffiora, ma è anche il frutto di una modernità lacerata e incompiuta. Alla sfida si deve rispondere, senza cedimenti, e senza pensare che basti la forza delle argomentazioni, perché quando si forma un blocco ideologico, è solo la forza delle cose, dei fatti, dei processi reali, che lo può mettere in discussione. Ed è quindi sulla concretezza e sulla materialità delle condizioni reali che dobbiamo concentrare tutta la nostra attenzione. Un'ideologia entra in crisi solo nel momento in cui essa non riesce più a inquadrare la realtà, quando si apre uno scarto non più colmabile tra la realtà e la rappresentazione. Tutto il dibattito politico, in fondo, ruota intorno a questo: tra una rappresentazione mistificata, tra un'immagine dell'Italia tutta propagandistica, e la dura realtà della crisi che mette a nudo la fragilità del nostro sistema. Si tratta allora di svelare ciò che resta occultato, di fare un'operazione di verità, contro le false ideologie. Ma è un lavoro lungo e complicato, perché ciascuno tende a vedere solo ciò che vuole vedere.

Il secondo tema è quello della sicurezza. È un tema cruciale nell'elaborazione politica del centrodestra, e della Lega in particolare, perché esso è del tutto funzionale alla sua prospettiva. L'operazione è semplice: mobilitare le paure e le ansietà per poter dire che c'è bisogno di più autorità, di più repressione, di un potere che sia autorizzato a sacrificare le ragioni della libertà a quelle della sicurezza. E il capro espiatorio, in tutta questa retorica securitaria, è la realtà dell'immigrazione, che viene rappresentata come il fattore principale dell'illegalità e della delinquenza organizzata. Tutti i dati disponibili smentiscono questa tesi. Negli anni dello sviluppo dell'immigrazione non c'è stato nessun incremento della criminalità, ma al contrario una sua riduzione. La tesi non regge alla prova dei fatti, ma si sa che l'ideologia non ha bisogno dei fatti, ma li costruisce e li manipola a seconda delle sue esigenze.

Ma, soprattutto, occorre rovesciare il discorso della destra. Ai fini della sicurezza, occorre un maggiore impegno per una politica di integrazione e di inclusione, perché solo così si garantisce la coesione sociale e si spezza il circuito perverso dell'illegalità, la quale, come è noto, cresce là dove c'è emarginazione ed esclusione sociale. Una legislazione discriminatoria e persecutoria, come quella impostata dalla destra, non è solo inaccettabile in via di principio, in quanto lesiva dei diritti e della dignità delle persone, ma è del tutto controproducente proprio sotto il profilo della sicurezza, perché è il tenere gli immigrati ai margini della vita civile ciò che li può spingere nelle braccia delle organizzazioni criminali.

Dobbiamo considerare come un processo storico necessario e non contenibile la trasformazione della nostra società in una realtà plurale, multietnica, multireligiosa, e si tratta allora di garantire una convivenza e un dialogo, mentre all'opposto chi alimenta la contrapposizione, lo scontro di civiltà, getta le basi per un conflitto che può divenire distruttivo. Dobbiamo insistere, credo, sul tema dei diritti politici degli immigrati e sulla necessità di procedure semplificate per la cittadinanza, perché la democrazia, così come è concepita dalla nostra Costituzione, è un processo di inclusione e di universalizzazione dei diritti, e non possiamo accettare l'idea che il nostro benessere sia pagato da una classe servile, a cui sono negati

tutti i diritti fondamentali. Ciò che è in gioco è quindi la qualità e la coerenza del nostro sistema democratico.

Questo tema sta diventando sempre più centrale nella politica della Lega. Una volta insediata nel governo nazionale, passano in secondo piano i motivi dell'antipolitica, dello scontro con «Roma ladrona», perché con i ladroni hanno imparato a convivere, ed è il motivo dell'intolleranza xenofoba che diviene il principale cavallo di battaglia della propaganda leghista. Sappiamo che questa campagna trova un terreno predisposto ad accoglierla, perché questi sentimenti di intolleranza stanno nelle nostre viscere, e sono soprattutto le forze sociali più deboli le più permeabili, sia per difetto di cultura, sia perché si trovano spesso a vivere nei quartieri più disgregati, a contatto quotidiano con i problemi di una difficile convivenza. Per questo, non basta la predicazione morale, non basta la retorica dell'accoglienza, ma occorre affrontare e risolvere i problemi reali che si pongono nelle situazioni concrete. E occorre, insieme, uno spirito di apertura, nella prospettiva di una società multiculturale, e una posizione molto netta di rifiuto e di repressione di tutti i fenomeni di illegalità. Sicurezza e integrazione stanno insieme, sono le due facce di un medesimo processo, e più riusciamo a tenere insieme questi due aspetti più togliamo spazio all'intolleranza che identifica nell'immigrato il nemico. È un tema complesso, così come è complessa e problematica l'idea di giustizia. Ciò che colpisce, nell'agenda politica del centrodestra, è la totale dissociazione tra una linea di durezza verso l'immigrazione clandestina, per cui la clandestinità diviene di per sé un reato, e dall'altro lato il furore garantista per tenere al riparo dalla giustizia tutti gli appartenenti all'oligarchia politica. Da un lato persone da allontanare, da escludere, indipendentemente dalla loro reale condotta di vita, dall'altro gli intoccabili che non ammettono nessuna interferenza nella loro vita privata e nei loro affari. Ho l'impressione che le idee di riforma della giustizia non tendano a sanare questa contraddizione, ma tendano piuttosto ad esasperarla.

Il terzo tema è il territorio, una parola magica che è entrata di prepotenza nel discorso politico corrente, ma che ha bisogno di essere interpretata, declinata, analizzata nelle sue concrete dinamiche. Il

territorio non è altro che lo spazio in cui avvengono dei processi, è il luogo delle relazioni e dei conflitti. Stare nel territorio vuol dire occuparsi di questi processi e di queste relazioni. Il punto essenziale mi pare questo: che il territorio deve essere regolato attraverso una pratica complessa di concertazione tra i diversi soggetti, per fare sistema, per indirizzare i comportamenti dei diversi attori sociali e istituzionali verso obiettivi comuni e condivisi. Per fare questo, occorre che anzitutto i soggetti siano riconosciuti nella loro autonomia, e che si apra uno spazio pubblico nel quale sia possibile il confronto e la ricerca di una mediazione tra i diversi punti di vista. Qui c'è tutto il tema della negoziazione sociale, su cui da tempo sta lavorando lo Spi, in un confronto con i diversi livelli istituzionali. Il territorio è il luogo di questo lavoro, di questa ricerca.

Ma come stanno oggi le cose, che rilievo reale ha oggi la dimensione territoriale? Il problema può essere visto sotto due profili: quello istituzionale e quello sociale. Sul piano istituzionale, c'è una profonda contraddizione tra un federalismo sbandierato e una pratica reale di centralizzazione delle risorse e del potere. I governi a partecipazione leghista sono quelli che hanno progressivamente sottratto risorse al sistema degli Enti locali e hanno ricentralizzato tutto il governo della finanza pubblica. In fondo, l'idea è che l'area dello spreco è solo quella locale, e il federalismo finisce per essere pensato non come la valorizzazione dell'autonomia, ma come lo strumento per tenere sotto controllo l'azione degli Enti locali. Non è la Lega, ma è Tremonti il vero artefice di tutto il progetto. Anche Cisl e Uil si sono messe acriticamente in sintonia con questa logica: non abbiamo da chiedere nulla al Governo, ma solo agli Enti locali, perché sta qui il luogo del malgoverno e dello spreco. È un capovolgimento assurdo della realtà effettuale, e il risultato è che gli spazi per una politica territoriale si restringono, perché il federalismo, così come è stato impostato dall'attuale governo, è l'esatto contrario di ciò che dovrebbe essere. È un controllo più centralizzato e più rigido, e non si capisce che senso possa ancora avere parlare di federalismo. E allora la conclusione inevitabile sarà, nonostante tutte le dichiarazioni in contrario, un generalizzato aumento della pressione fiscale, perché questo è l'unico strumento in mano ai poteri locali per co-

prire i costi dei servizi.

Qui si dimostra come la vera vocazione della Lega non è la riforma dello Stato, ma la sua occupazione, l'insediamento nei posti di comando, senza nulla cambiare nell'equilibrio dei poteri. L'emblema di questa strategia è il caso della scuola di Adro: ci mettiamo i nostri simboli, simboli di potere e di controllo, per poter esibire la nostra egemonia, per poter dire «padroni a casa nostra». L'idea del federalismo è l'idea di un potere diviso, differenziato, articolato, aperto alla partecipazione democratica. Non c'è nulla di tutto ciò nella politica attuale, perché l'alleanza di centrodestra si costituisce intorno a un modello autoritario e decisionista. Ciò che si sta predisponendo è una sorta di federalismo 'aggiuntivo', in quanto alla macchina dello Stato centralizzato, che resta così com'è, senza nessuna riforma amministrativa, si aggiungono le strutture del potere regionale e locale, con un progressivo appesantimento di tutto l'apparato burocratico e con una inevitabile progressione dei costi. E manca un ridisegno dell'architettura istituzionale: manca la riforma del Parlamento; manca una ridefinizione e una semplificazione dei diversi livelli istituzionali (Regioni, Province, Comuni, Città Metropolitane, Comunità montane, Circoscrizioni), e perciò il risultato è una duplicazione e sovrapposizione delle competenze, destinata ad aprire infiniti conflitti istituzionali. L'attesa degli effetti miracolistici del federalismo sarà presto smentita dai fatti. In questo senso, la posizione attuale della Lega ha alcuni punti di fragilità, che potrebbero aprire delle contraddizioni. Il prezzo pagato all'alleanza con Berlusconi è stato eccessivamente alto, e la linea di connivenza con tutti gli scandali del regime crea una situazione di disagio, soprattutto perché non è compensata da nessun risultato concreto. Tutto è finalizzato all'evento simbolico del federalismo, ma se questa operazione si sgonfia possono aprirsi nuovi scenari. La situazione politica potrebbe essere meno bloccata e meno chiusa di quanto non appaia.

Sul piano dei processi sociali, c'è una complessa evoluzione del sistema economico, con un graduale superamento del modello dei distretti, della centralità delle piccole imprese, verso un'economia più aperta, a più largo raggio, che agisce sulla scala internazionale e che ha il suo motore nelle imprese di media dimensione. Sotto questo profilo, il Nord viene unificato, perché stanno venendo meno le dif-

ferenze storiche tra il triangolo industriale della grande impresa e il Nord Est del capitalismo molecolare. Il Nord è un sistema tendenzialmente unitario, che agisce nella competizione globale, e che ha bisogno di un supporto politico e istituzionale che riesca ad agire su questa dimensione, al di là delle troppo anguste protezioni localistiche. La frantumazione istituzionale è quindi un peso, un impaccio, e anche sotto questo profilo è evidente come il federalismo che si sta annunciando non saprà risolvere nessuno dei problemi strategici.

In questo scenario, diventa cruciale ragionare sul rapporto tra impresa e territorio. È un rapporto che rischia di saltare, perché l'impresa prescinde dal territorio e si proietta nello spazio globale. Quando il governo di centrodestra propone di modificare l'Articolo 41 della Costituzione interviene proprio su questo punto, con l'obiettivo di liberare tutta l'attività economica da ogni vincolo e da ogni responsabilità. È una spinta verso un modello che non tiene più insieme impresa e territorio, verso una lacerazione del nostro già fragile tessuto sociale. La vicenda Fiat è il caso più evidente di questa dinamica, perché non c'è più un'impresa che ha l'ambizione di essere il centro regolatore del territorio, il cuore produttivo di un sistema sociale, ma è il territorio che deve del tutto adeguarsi alle necessità di mercato, e subire passivamente le decisioni unilaterali dell'impresa, con la minaccia di trasferire altrove i suoi investimenti produttivi. Si è così riaperta la contraddizione tra capitalismo e democrazia, tra economia e politica, e gli effetti di questa rottura possono essere laceranti.

Il nostro compito non può che essere quello di ricomporre l'unitarietà del sistema sociale, attivando tutte le forme di concertazione territoriale, per individuare le convergenze possibili, le sinergie, le mediazioni tra tutti i diversi interessi in campo, in una logica di «sistema». È un lavoro complesso, e forse non l'abbiamo ancora affrontato con la dovuta determinazione, e con una adeguata capacità progettuale. Anche noi dobbiamo davvero investire di più sul territorio, il che vuol dire autonomia, trasferimento di poteri e di risorse, sperimentazione flessibile di nuovi modelli e nuove relazioni, vuol dire cioè un processo decisionale che non è più la trasmissione gerarchica di direttive che vengono dall'alto.

Di questa frattura tra lavoro e territorio è un indice significativo e al-

larmante il dualismo nel comportamento di molti lavoratori tra militanza sindacale e adesione alla Lega. Ciò vuol dire appunto che non si è costruita nessuna relazione organica tra impresa e società, e che noi stessi non siamo riusciti ad andare oltre al nostro compito tradizionale di tutela nel luogo di lavoro, senza offrire qualcosa di più, un'identità, un'idea di cittadinanza, una battaglia efficace per i diritti sociali. La negoziazione sociale è ancora, in larga misura, un terreno scoperto, e non può bastare il ruolo dello Spi se non c'è anche una generale mobilitazione di tutte le strutture della Cgil. Non è un invito a indebolire il presidio sindacale nei luoghi di lavoro, ma a tenere tra loro stretti, in un rapporto forte, i due lati del problema, a rappresentare il singolo lavoratore in tutta la complessità della sua condizione, come lavoratore e come cittadino, come «persona» che si trova a vivere una situazione complessiva di difficoltà, di dipendenza, possiamo anche dire, utilizzando un antico concetto filosofico, quello di «alienazione», nel senso che gli sono sottratti gli strumenti per gestire in autonomia la sua vita, ed è in balia di forze che sfuggono al suo controllo.

Nel lavoro tutte le potenzialità per un nuovo processo di liberazione, di valorizzazione dell'autonomia professionale, sono state sacrificate, accantonate, e si è puntato tutto sul ripristino dell'autorità, del comando, della gerarchia aziendale. Non abbiamo lavorato a sufficienza su questo nodo, non ci siamo misurati con le nuove tecnologie e con le nuove possibili forme di organizzazione del lavoro, e il lavoro oggi appare alla maggioranza delle persone solo un fatto strumentale, la condizione per poter disporre di un reddito, non il luogo di una identità, di una realizzazione di sé. E tutto ciò naturalmente viene sempre più esasperato quanto più prevalgono forme di lavoro precario, discontinuo, senza che sia possibile costruire nel lavoro un proprio progetto di vita. Del modello postfordista abbiamo sperimentato quasi solo il lato negativo, non le potenzialità di un lavoro più creativo, che si sono aperte solo per un nucleo ristretto di figure ad alta professionalità. Ma, in ogni caso, la battaglia da condurre oggi per i diritti del lavoro va proiettata in questa nuova dimensione, guardando al lavoro per quello che è oggi, ai nuovi percorsi possibili di crescita professionale e di valorizzazione dell'autonomia delle persone nel processo produttivo. Non è, in-

somma, solo la prosecuzione di una storia passata, ma l'invenzione di nuove forme di tutela, nelle condizioni date. E indubbiamente la dimensione territoriale e aziendale è una leva necessaria per affrontare questo ordine di problemi.

I meccanismi di dipendenza si riproducono anche all'esterno del lavoro, dove non c'è una società strutturata secondo i bisogni delle persone, ma ci sono le strozzature di un potere che risponde ad altre logiche, in assenza di uno spazio democratico che sia davvero aperto alla partecipazione attiva di tutti i cittadini. Il tema della democratizzazione unisce quindi tutti i diversi aspetti della nostra vita, nell'impresa e nella società, nel lavoro e nel territorio. E c'è bisogno di un soggetto collettivo che scelga, coerentemente, il criterio della democrazia e della partecipazione come suo fondamentale criterio di azione, in tutti i campi, in tutti gli ambiti della sua iniziativa. Penso che la Cgil sia la più accreditata per questo tipo di funzione, che noi dobbiamo sentire questa responsabilità, l'impegno a essere lo strumento principale di una battaglia democratica, che attraversa tutto il corpo sociale e che ha moltissime implicazioni, proprio perché è tutta la struttura politica del Paese che ha bisogno di essere sbloccata, di essere rivitalizzata, facendo leva sulle risorse di una democrazia partecipata.

Naturalmente, non ci può essere in noi nessuna pretesa di autosufficienza. Penso, al contrario, che il grande problema irrisolto nella situazione dell'Italia sia quello del pluralismo sociale, dell'autonomia dei diversi soggetti, del ruolo dei corpi sociali intermedi. Nella politica entrano due fattori, tra loro in competizione: il principio della rappresentanza e il principio del potere, o della decisione. In tutti questi anni è avvenuta una progressiva estromissione della rappresentanza, per affermare un modello politico decisionista, dove il potere è concentrato in poche mani e le procedure della democrazia rappresentativa sono considerate come un'inutile perdita di tempo. Decisione, autorità, semplificazione: sono queste le parole d'ordine su cui la politica si è organizzata, senza che spesso fosse visibile una distinzione tra la destra e la sinistra. Il bipolarismo è il mito che sancisce questo processo. Tutto deve essere bipolarizzato, e non c'è più spazio per nessuna forma di autonomia. La politica bipolarizzata oc-

cupa tutto lo spazio del sociale. Sono impressionanti gli effetti di questa distorsione, nell'informazione, nell'associazionismo, nell'autonomia della Magistratura, e anche nel sindacato, che si sta pericolosamente avviando verso una struttura bipolare tra sindacato di governo e sindacato di opposizione.

Io credo che noi dovremmo scommettere sul principio di autonomia, e farne il cardine su cui costruire un diverso sistema politico. E proprio per questo dobbiamo essere estremamente attenti e rigorosi nel definire le nostre piattaforme, le nostre iniziative, i nostri obiettivi, su un terreno che sia esclusivamente sindacale, in un rapporto con la politica che è sempre, in ogni caso, un rapporto dialettico e conflittuale, perché diverso è il punto di osservazione. Se puntiamo sull'autonomia, puntiamo anche sulla valorizzazione di tutto il tessuto associativo, col quale possiamo stringere importanti rapporti di collaborazione. Puntiamo sull'idea di una società plurale, dove riprende senso e forza tutto il tema delle rappresentanze. Nel Nord, questo è un aspetto importante, perché è proprio nel vuoto delle rappresentanze che si affermano le ideologie plebiscitarie e populiste. Ricostruire la rete delle rappresentanze è il modo per contrastare le derive autoritarie che stanno minacciando la nostra democrazia.

Come dice un illustre giurista, Gustavo Zagrebelsky, la democrazia è sempre esposta al rischio di degenerare in un sistema oligarchico. In questo senso, la democrazia non è mai un punto di arrivo, ma è un processo che va continuamente riconquistato. La democrazia – possiamo dire così – è il movimento della democratizzazione, è il processo con cui di volta in volta cerchiamo di costruire nuovi più avanzati equilibri nella distribuzione del potere. In questo orizzonte, prende senso tutto il nostro impegno sindacale, nell'immediato e nella prospettiva, con lo sciopero generale, con il rilancio della contrattazione aziendale e sociale, con la battaglia sui diritti di cittadinanza, con la mobilitazione democratica. Il Nord è uno dei campi di battaglia, forse quello più insidioso e più impegnativo. Qui dobbiamo mettere in campo tutta la nostra forza organizzata e la nostra capacità di mobilitazione.

Ciò che conta è il radicamento, il rapporto effettivo e organizzato con le persone, con le comunità territoriali, e noi possiamo essere questo,

una rete che sta nel territorio, una rete di relazioni, un presidio democratico continuo ed efficace. Già in parte lo Spi, con l'articolazione delle Leghe, svolge questa funzione. Ma dobbiamo sapere che non è un lavoro di routine, che non siamo solo una struttura di servizio, ma che c'è un combattimento, politico, culturale, sociale, un vero corpo a corpo con l'attuale blocco di potere, perché ciò che è in gioco è la qualità della nostra democrazia e della nostra convivenza civile. Dobbiamo quindi saper misurare le nostre forze, la nostra rete organizzativa, la nostra pratica di lavoro, alla luce degli obiettivi politici che ci sono imposti dall'attuale momento storico, senza restare impantanati nella routine, nella burocratizzazione, nella forza di inerzia di una organizzazione attenta solo a salvaguardare se stessa. Tutte le nostre strutture, a partire dalle Leghe, possono e devono essere dei centri di intelligenza politica, di iniziativa, di rapporto creativo col territorio. Evitiamo dunque qualsiasi retorica su noi stessi, qualsiasi forma di autocompiacimento, e apriamo tra di noi un esame critico severo, perché nulla ci sarà regalato e nulla ci sarà perdonato, e dipende solo da noi aprirci un varco verso il futuro. □

VERSO LO SCIOPERO GENERALE DEL 6 MAGGIO

Ernest I motivi di una scelta

Nel meccanismo impazzito dei sistemi politico e mediatico non ha avuto il rilievo che meritava la decisione assunta dalla Cgil di proclamare uno sciopero generale per il giorno 6 maggio. Nonostante il grande dibattito sulla Fiat, sui Referendum di Pomigliano e Mirafiori e sul cosiddetto 'marchionnismo', la classe dirigente del Paese, purtroppo anche la maggior parte di quella di sinistra e di centrosinistra, rimane molto lontana dai problemi del Paese e, in particolare, da quelli del lavoro e delle persone in carne e ossa che lavorano, sono precarie, in cassa integrazione, disoccupate, in cerca di lavoro, o che, scoraggiate, hanno anche smesso di cercare un'occupazione. Questo il lungo, ma significativo slogan scelto dal maggior sindacato italiano per spiegare le ragioni della sua scelta:

Per il lavoro e lo sviluppo, per riconquistare un modello contrattuale unitario e battere la pratica degli accordi separati, per definire le regole della democrazia e della rappresentanza, riassorbire la disoccupazione, contrastare il precariato, estendere le protezioni sociali e ridare fiducia ai giovani, la CGIL ha proclamato per il 6 maggio lo Sciopero Generale.

Uno sciopero, dunque, che, come ha chiarito la segretaria generale Susanna Camusso, «non dovrà essere solo della Cgil, ma di tutti i lavoratori». «Non vogliamo uno sciopero identitario» ha spiegato «ma uno Sciopero Generale di tutto il Paese per avere una politica diversa». L'astensione dal lavoro dovrebbe essere di 4 ore con manifestazioni territoriali, ma numerose categorie, Metalmeccanici, Commercio, Pubblico Impiego, Scuola, Ricerca, Università, Poste, Rai, Telecomunicazioni, Emittenza, Poligrafici ecc., e organizzazioni regionali hanno già scelto di 'allungare' la durata dello sciopero all'intera giornata. «La scelta di dire che la Cgil farà lo sciopero generale» ha spiegato ancora la Segretaria della Cgil «è una scelta di responsabilità. Così non si può andare avanti, bisogna cambiare regime». E a chi, nel Governo, nel Pd, oltre che, naturalmente, negli altri sindacati, rimprovera la Cgil di aver scelto un'arma spuntata, Camusso risponde che «il movimento sindacale non ne ha altri a disposizione. Per noi è uno strumento come un altro», chiarendo poi in relazione alle politiche del governo e rispondendo alla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia:

Faremo lo sciopero generale perché noi abbiamo bisogno paradossalmente di stare di fianco ai sindaci che non ce la faranno più a garantire welfare municipale ai più deboli. Lo faremo perché dovremo stare insieme a quelle imprese che stanno cercando di avere la certezza degli ammortizzatori, la possibilità di non fallire. Lo faremo perché il tempo non è una variabile indipendente, e perché noi pensiamo che in questi due anni e mezzo il governo ha fatto arretrare il Paese. Pensiamo che un Paese impresentabile all'estero è un Paese che perde investimenti, credibilità e prospettive per il futuro.

La Cgil, insomma, proprio nel momento in cui la società italiana appare attraversata da una crisi non solo economica, ma anche sociale e culturale, sceglie di rilanciare il suo ruolo confederale «generale», il ruolo del lavoro, delle lavoratrici e dei lavoratori, come fondamento sul quale costruire un progetto positivo di uscita dalla crisi del Paese. E che non sia solo una risposta a pur evidenti problemi interni legati al confronto con la Fiom, o con altre minoran-

ze, lo dimostra la determinazione con la quale la Cgil incalza le istituzioni e la politica incardinando fortemente la sua proposta autonoma in un contesto ideale e politico forte fondato sull'attuazione dei principi della Costituzione, su un nuovo sviluppo della civiltà europea dello stato sociale e sull'idea di una globalizzazione alternativa fondata sull'espansione dei diritti. Anche la divisione con gli altri sindacati, ormai profonda, si sviluppa su un rigoroso confronto di merito che rilancia l'idea dell'autonomia del sindacato nella società contrapponendola all'idea di un sindacato ridotto a una sorta di subalterna associazione professionale e cercando di recuperare ragioni di unità sul terreno della rappresentanza sindacale e della democrazia economica.

Una sfida difficile quella della Cgil, pur forte di 6 milioni di iscritti, in una situazione come quella italiana, attraversata da una crisi devastante dei fondamenti delle istituzioni democratiche e di governo, collocata in un'Europa profondamente in crisi e messa in pericolo da fortissime tensioni, ma, proprio per questo, una sfida decisiva per chiunque voglia costruire un'alternativa politica e culturale credibile nel nostro Paese.

C'è coerenza nel percorso che ha portato alla scelta dello sciopero generale. Non si tratta, insomma, di una scelta dettata da ragioni contingenti, o strumentali. Il rifiuto di firmare nel gennaio 2009 il protocollo su un nuovo modello contrattuale che prevede esplicitamente l'indebolimento del contratto nazionale, il rinnovo triennale dei contratti, anziché biennale, e la creazione di enti bilaterali finalizzati esplicitamente a trasformare i sindacati in semplici patronati fornitori di servizi, è consequenziale all'idea di difendere l'autonomia e il ruolo generale del Sindacato nella società e nei luoghi di lavoro. Così come, la scelta di opporsi al cosiddetto 'modello Marchionne', non nasce affatto da un riflesso conservatore, ma da un'idea alternativa di modernizzazione dei rapporti di lavoro e dei contenuti stessi dello sviluppo industriale ed economico. Per questo nonostante evidenti divergenze, Confederazione e Fiom sono riuscite a sviluppare le iniziative unitariamente e le diverse manifestazioni nazionali che hanno segnato le vicende di questi ultimi mesi ne sono testimonianza anche

perché sono diventate il punto di riferimento naturale di tutti i movimenti di protesta del Paese, dagli studenti ai ricercatori, dai giornalisti al mondo della cultura italiana sconvolto dai tagli. Il governo, in risposta al malessere crescente del Paese ha alzato la posta e a colpi di voti di fiducia ha fatto approvare prima la riforma Gelmini e successivamente il cosiddetto 'Collegato lavoro' che prevede significative restrizioni per i ricorsi dei precari e, per i neoassunti, introduce un meccanismo fondato sul ricorso a un «collegio arbitrale» assolutamente squilibrato a favore delle imprese. Il combinato disposto del 'marchionnismo' alla Fiat e del nuovo modello contrattuale ha poi portato a scelte ancora più gravi come quella di escludere chi dissente dalla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, o come quelle che hanno portato alle firme separate per i contratti della Funzione Pubblica e del Commercio, settore quest'ultimo, dove le condizioni di lavoro delle persone, peraltro, erano già significativamente peggiori di quelle previste dagli accordi per Mirafiori e Pomigliano.

Non è tutto oro quello che luccica. Le contraddizioni interne alla Cgil esistono e le spinte a rinchiudere le lotte in una prospettiva perdente che riproponga una sorta di vecchio statalismo congiunto a un impossibile protezionismo nazionale, sono forti. C'è chi addirittura, come il presidente del Comitato centrale della Fiom, Cremaschi, arriva a ipotizzare una sorta di quarta confederazione in grado di fare da sponda un nuovo soggetto politico anticapitalista come sbocco delle lotte sindacali. Del resto, nonostante la sua forza e il suo radicamento, anche la Cgil risente della crisi del movimento sindacale e della sinistra in Europa. E, certamente, l'articolazione della società italiana richiede la costruzione di un blocco sociale e culturale molto più ampio della Cgil in grado di rispondere, in particolare, alla drammatica situazione dei giovani e dei precari. Questa risposta non può avvenire solo sul terreno degli ammortizzatori sociali, ma deve per forza attraversare anche i contenuti stessi dello sviluppo del sistema Paese. È il tema del che cosa produrre, della riconversione ecologica dell'economia, della qualità dello sviluppo. Ma è il tema fondamentale dell'uguaglianza e della giustizia sociale di fronte ad alcuni dati drammatici.

Nei prossimi anni l'Italia supererà ampiamente la media europea della disoccupazione giovanile del 20% e la stima dei rendimenti pen-

sionistici da qui al 2037 prevede pensioni pari in media al 15% della retribuzione. Mentre crescono enormemente, proprio grazie alle scelte che si sono fatte per rispondere alla crisi, le disuguaglianze, peraltro, ulteriormente accentuate dall'attuale sistema fiscale e dalla distruzione in atto della pubblica istruzione, dell'Università e della Ricerca. E se il dato generale della Banca d'Italia ci dice che il 10 % delle famiglie possiede circa il 50% della ricchezza del Paese, in realtà, i tagli generalizzati ai Comuni, alle istituzioni locali, al complesso dei servizi di interesse pubblico, anche mediante lo sviluppo delle privatizzazioni 'selvagge', comporteranno nei prossimi anni un ulteriore peggioramento della situazione se non, nelle situazioni più gravi, dei veri e propri «conflitti tra poveri».

C'è un nesso, insomma, tra crisi del Paese, sviluppo della precarietà, arretratezza del sistema Paese e inuguaglianza. Colpisce che nel confronto in atto tra i partiti del centrosinistra questi temi siano dati per risolti e si preferisca il confronto solo sulle alleanze, sugli schieramenti, sulle pur importanti forme della politica, a cominciare dalle ormai mitiche primarie. Se Nichi Vendola si sforza di parlare di lotta alla precarietà come paradigma di un nuovo modello sociale e culturale senza, peraltro, riuscire ad andare molto più in là di generose indicazioni e di qualche esperienza positiva nella sua Puglia, il Pd risponde per bocca del suo responsabile economico Stefano Fassina con un singolare autismo che il Pd non avrebbe bisogno di lezioni sulla lotta al neoliberalismo incurante di quanto sia successo in questi anni nel centrosinistra europeo in merito alle autocritiche rispetto al cosiddetto 'blairismo' e, soprattutto, delle lacerazioni dello stesso Pd sulle questioni di Mirafiori e Pomigliano, sulla controriforma Gelmini, sul sostegno alle iniziative della Cgil e della Fiom.

L'adesione allo sciopero generale del 6 maggio è, forse, l'occasione giusta per affrontare finalmente un confronto di merito sul progetto alternativo che il centrosinistra intende proporre per l'uscita dalla crisi alla società italiana. Non si tratta solo delle ormai vicinissime elezioni amministrative, o della scadenza dei Referendum in materia di acqua pubblica, nucleare e legittimo impedimento, ma anche di dare una risposta seria e in tempi brevi alla situazione reale delle imprese italiane con un vero e proprio Piano per l'occupazione e lo sviluppo. Gli ulti-

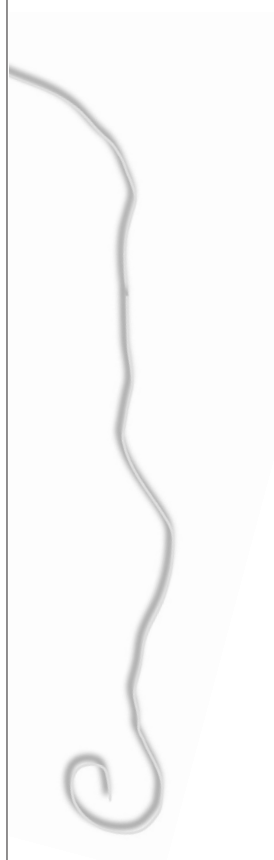
mi dati sulla cassa integrazione ci parlano, infatti, di una diminuzione delle ore di cassa integrazione ordinaria e di un aumento, invece, del ricorso alla cassa in deroga e straordinaria. Questo significa che solo una parte minoritaria del sistema produttivo sta superando la crisi, mentre l'altra parte non ha prospettive e rischia di passare dalla cassa integrazione alla chiusura definitiva. Mentre l'ineffabile Sacconi, continua a parlare di «rioccupazione», tutte le forze sociali, pur divise da molte altre cose, sostengono giustamente che l'economia non è affatto ripartita e che, anzi, rischia grosso di fronte alle gigantesche crisi internazionali causate dal terremoto giapponese e dalla guerra in Libia. Quando la Segretaria della Cgil invita Sacconi «a studiarsi meglio i numeri, visto che siamo a disoccupazione crescente e la cassa integrazione [straordinaria e in deroga; n.d.a.] è crescente» parla di un Paese allo stremo con profonde incertezze verso il futuro.

È questo Paese, al quale coraggiosamente la Cgil lancia un segnale di speranza e di riscossa con lo sciopero del 6 maggio, che chiede anche alla sinistra e al centrosinistra di dare risposte nuove in grado finalmente di riaprire la strada al cambiamento. □

Per una vita Paolo Guzzanti
ha meravigliato tutti quanti
percorrendo ogni sentiero
del mondo politico tutto intero.
Da socialista in gioventù
a berlusconiano per virtù
e la sua legge più importante
è di essere sempre incostante
la costanza essendo severa
se vuoi una buona carriera
mentre lui cambia abitazione
ogni qualvolta c'è un'occasione.
A qualcuno questo appare
come una colpa familiare
per i due figli disobbedienti
che non vogliono cambiar correnti.
Come che sia è un fatto assodato
ogni anno lui è cambiato.
Amò talmente il cavaliere
che da senatore con gran piacere
lui divenne presidente
d'una commissione equivalente
a un tribunale su spionaggio
per inchiodare Prodi nell'oltraggio
d'essere una spia del Kaghebé
senza sapere neppur perché.
L'indomabile Paolo la pensò bella
di affidarsi a tale Scaramella
costruttore di bufale a garganella
il quale perciò fu arrestato
e duramente condannato
sputtanando fino in fondo
di Guzzanti il girotondo
il quale allora pensò bene
di sollevarsi dalle pene
attaccando il cavaliere

IL FILO DI ENZO

Storia di Paolo
che cambiò quattro
partiti e finì in
soccorso della
«mignottocrazia»





con parole assai severe
fino al punto d'aver affermato
che ascoltandolo ha vomitato
e proseguì la sua campagna
vomitando anche sulla Carfagna.
Presto tornò berlusconista
ma cambiò ancor punto di vista
passando duro all'opposizione
con il Polo della nazione
in combutta con Casini
per rovesciare i tavolini.
Ma poco dopo ci ripensò ancora
mandò Pierferdinando alla malora
corse in aiuto al patrio governo
come un angelo che sceglie l'inferno.
Ora è insieme ai «responsabili»
tutte persone molto abili
a muoversi nell'impervia via
di ciò che lui chiamò «mignottocrazia».

IL FORUM SOCIALE DI DAKAR

Ferruccio Capelli Per un mondo più uguale

La voce e lo sguardo del Sud del mondo

Sono passati dieci anni da quando a Porto Alegre, nel 2001, si svolse il primo Forum Sociale Mondiale del quale in Italia si è sempre parlato poco e, quando lo si è fatto, troppo spesso si è affrontato l'argomento in modo semplicistico, unilaterale. Fin dalle prime battute il Forum è stato interpretato come l'incontro dei movimenti radicali del mondo intero: in poche parole, il raduno dei «no global» del mondo, il punto di ritrovo del movimento che nel passaggio di secolo si era presentato con le manifestazioni di Seattle e di Genova. Esauritasi o per lo meno indebolitasi l'onda montante del movimento, non c'era più nessuna ragione per prestare attenzione a un incontro «sociale mondiale». Nessuna meraviglia perciò se quest'anno la stampa e la televisione italiana ne hanno di fatto ignorato lo svolgimento.

Eppure il Forum si è svolto anche quest'anno, dal 6 al 12 febbraio. La città ospitante è stata Dakar, la capitale del Senegal. E anche in questa occasione il Forum ha attratto decine di migliaia di persone provenienti da tutto il mondo che hanno animato oltre mille appuntamenti. Il Forum Sociale Mondiale a distanza di dieci anni è ancora una realtà viva e pulsante, ma per comprenderne appieno il significato e la portata bisogna uscire da alcuni cliché interpretativi, coglierne la caratteristica più intima, quella che ne fa

un evento denso di fascino e di risonanza.

La democrazia che si organizza

Il Forum dà voce e visibilità a un fenomeno di portata epocale: la democrazia che si organizza nel Sud del mondo. Le sedi di questi incontri mondiali sono di per sé stesse eloquenti: in Brasile più volte, prima a Porto Alegre e poi a Belem; una volta in India, a Mumbai; due volte in Africa, prima a Nairobi, nel 2007, e quest'anno a Dakar. Altrettanto chiaro il messaggio che attraversa e tiene assieme il variegato caleidoscopio degli incontri che si svolgono nel perimetro dei Forum. In primo piano vi è sempre la rimozione della linea di frattura che attraversa il globo, la drammatica disuguaglianza nel rapporto tra il Nord e il Sud del mondo. Nei dibattiti si intrecciano voci provenienti da tutti i continenti, ma non vi sono dubbi che il segno prevalente venga dato dal tessuto associativo, dalle forze sindacali e politiche, dalle organizzazioni religiose del Sud America, dell'Asia e dell'Africa. Ed è naturale, accettato e condiviso da tutti i partecipanti, che i leader politici protagonisti nei Forum provengano da queste aree geografiche. Lula, l'ex presidente brasiliano, è stato presente a tutti gli appuntamenti. Altrettanto significativo il ruolo di altri leader politici dell'America latina: a Dakar alla manifestazione di apertura del Forum ha parlato il presidente della Bolivia, Evo Morales. Nei Forum il segno prevalente è dato proprio dalle nuove forze sociali, politiche e culturali che stanno animando le giovani democrazie del Sud del mondo e che stanno riplasmando lo scenario internazionale. Unici assenti: i cinesi. Nei Forum si sentono e si incrociano tutte le voci del nuovo mondo che avanza: manca però quella dell'immenso popolo cinese che, possiamo dedurre, ha scelto di seguire un suo autonomo percorso.

Il Forum di Dakar ha aggiunto a questo scenario un tassello ulteriore: la voce e il protagonismo dell'Africa nera. Più di quanto accadde a Nairobi, quattro anni fa. Forse il tessuto sociale dell'Africa centro-orientale è più debole di quello dell'Africa francofona. Oppure ancora – perché no? – quattro anni sono tanti in un mondo che cambia a ritmi tumultuosi. Di certo, mentre Nairobi ha squadernato l'im-

mensa miseria delle periferie urbane, il degrado degli slum, la generosità ma anche la solitudine delle Chiese impegnate in un generoso sforzo sociale, a Dakar vi era il popolo africano organizzato, il mondo contadino, le cooperative agricole, il nuovo e combattivo associazionismo urbano, un embrionale movimento sindacale. A Dakar la voce dell'Africa si è sentita forte, chiara, ed è un'Africa protesa nella costruzione della 'sua' democrazia.

I veri protagonisti: le donne e i giovani africani

Colpiscono due fatti, tanto evidenti quanto impressionanti. Primo: il protagonismo delle donne africane. Esse fin dal primo momento, dalla manifestazione di apertura che ha sfilato per circa due ore nei viali della periferia di Dakar, sono state le vere protagoniste del Forum: esse aprivano il corteo ed erano tante, vivaci e combattive. Ma tutta la vita del Forum è stata segnata dalle donne dell'Africa francofona: erano loro che conducevano molti dibattiti e che davano voce a interventi appassionati, accolti spesso con calore e consenso vivissimi. C'è qui qualcosa che ha sorpreso e spiazzato molti partecipanti, soprattutto quelli provenienti da Paesi occidentali. Per molti era difficile immaginare e prevedere che in un Paese dove il 90% della popolazione professa la religione musulmana ci si potesse imbattere in una così ampia e qualificata partecipazione femminile. Il Forum ci ha costretti a rivedere tanti stereotipi, trasmessici da una povera e distorta informazione, sulla donna musulmana africana: nel cuore dell'Africa subsahariana le donne sono oggi una forza socialmente e culturalmente trainante.

Altrettanto dirompente è l'impatto con la realtà demografica di questi Paesi. I dati sono noti: i Paesi africani hanno una popolazione giovanissima. In Senegal il 42% della popolazione, segnalano anche le guide turistiche, ha meno di quattordici anni! Ma una cosa è leggere questi dati, altra cosa è vedere in movimento, giorno per giorno, una società fatta da giovani e giovanissimi. Essi comunicano energia, vitalità e speranza. L'esperienza del Forum offre così, indirettamente, una chiave anche per capire gli eventi che proprio in questi giorni stanno ridisegnando il Nord Africa e il Medio Oriente. L'Africa è un mondo di giovani e giovanissimi, mediamente assai più istruiti

dei loro padri, che premono per il cambiamento. Essi ora indirizzano la loro insoddisfazione contro i regimi oppressivi e autoritari dei loro Paesi. Ma è del tutto evidente che stanno condensandosi motivi di protesta e di speranza assai più di fondo: la critica alla disoccupazione e alla sottoccupazione, alla svalorizzazione di un'intera generazione, a un sistema di disuguaglianze globali da essi ormai percepito come inaccettabile. Questi giovani, ci ha detto il Forum di Dakar, e ce lo confermano – con quanta evidenza! – gli eventi che stanno sconvolgendo i Paesi arabi, pongono domande nuove, pressanti, drammatiche. Essi stanno anche inventando e trovando nuovi canali di espressione e nuove forme di organizzazione. Le loro domande, la loro rabbia e la loro speranza sono destinate in tempi rapidi a toccare anche noi, e molto da vicino.

Un'altra agenda

Sintetizzare le discussioni che si svolgono in un Forum sociale mondiale è impossibile: nessuno ha mai neppure tentato di raccogliere e stampare gli atti di un simile evento. La formula stessa del Forum rende impensabile ricostruirne puntualmente lo svolgimento. Ogni organizzazione che vi partecipa, infatti, è libera di promuovere un incontro, di proporre e scegliere argomenti, di invitare e selezionare gli ospiti. Voci diverse si affiancano e sovrappongono e non mancano contraddizioni interne, talvolta anche aspre. Quest'anno, per esempio, si è riprodotta nel Forum la tensione tra le organizzazioni marocchine e i rappresentanti del Sahara occidentale. Il Forum vive anche di questi incontri-scontri accesi. Esso è un campo aperto dove ognuno può proporre il suo problema e il suo punto di vista. Eppure in un tessuto così complesso si possono agevolmente rintracciare le fila di un discorso comune.

Un evento come il Forum catalizza voci ed esperienze di tutto il mondo: organizzazioni umanitarie, associazioni del volontariato, gruppi di impegno religioso si mescolano a esponenti sindacali e politici e a singoli cittadini e studiosi. Forze minoritarie, che nel loro Paese svolgono una funzione di pura e semplice testimonianza, interagiscono con personalità che stanno al governo in grandi Paesi. I problemi solleva-

ti, gli accenti, le soluzioni proposte sono inesorabilmente variegati e diversi. Eppure in una situazione tanto magmatica, talvolta perfino caotica, è possibile rintracciare note e tonalità comuni, i motivi ispiratori di un'altra agenda culturale, sociale e politica.

Nel Forum, ecco il punto essenziale, convergono le forze che hanno maturato un approccio critico agli ultimi trent'anni di globalizzazione liberista. Ognuno dei partecipanti, pur provenendo da ambiti geografici e culturali diversissimi, esprime la scelta di ripensare e rimettere in discussione uno sviluppo affidato solo alla logica del mercato, alla competizione senza regole delle forze economiche. Chi converge nel Forum invita a rimettere in campo altri punti di vista, sollecita il recupero di priorità non iscritte nei mercati, spinge verso la ricostruzione di una nuova agenda fissata secondo altre opzioni valoriali.

Il Forum, con il suo disordine creativo, è il momento in cui tante forze del mondo cercano e mettono a punto nuove idee e nuove parole d'ordine. Mentre a Davos, sulle nevi svizzere, finanziari, banchieri, manager ed economisti si confrontano e ragionano sull'andamento dei mercati, nei Forum sociali mondiali, simbolicamente sempre convocati negli stessi giorni, si ragiona da dieci anni sulla base di altre priorità, con in primo piano le condizioni di vita degli esseri umani e le loro relazioni con l'ambiente. Si tratta di un altro sguardo sul mondo. Esso nasce da urgenze differenti e spinge a definire scelte profondamente diverse. Esso oppone al pensiero unico neoliberista, che tanto peso ha avuto negli ultimi trent'anni, un'altra idea dello sviluppo e della globalizzazione stessa. Le mille e mille voci del Forum miscelano a gradi diversi utopia, radicalità e concretezza: esse comunque convergono tutte nella scelta tanto ostinata quanto determinata di aprire «un'altra possibilità». È l'opzione essenziale che si può evincere dalla stessa parola d'ordine che da dieci anni sintetizza il messaggio del Forum sociale mondiale. Essa recita: «Un altro mondo è possibile». Per l'appunto.

Primo: uno sviluppo sostenibile

Quattro opzioni emergono con particolare forza. In primo piano vi

è indubbiamente la questione dello sviluppo sostenibile. Al riguardo vi è ormai una elaborazione culturale e scientifica ricca e approfondita. Da anni la sostenibilità ambientale è al centro di importanti appuntamenti internazionali, con l'impegno delle Nazioni Unite e di potenti organizzazioni e con l'apporto della ricerca e della cultura scientifica. Tutta questa elaborazione arriva anche dentro il Forum: se ne fanno portatrici autorevoli voci dell'ecologismo internazionale che trovano in questa scadenza un'altra occasione per dare risonanza ai loro allarmi e alle loro proposte.

Il Forum vi aggiunge però un quid in più di urgenza e di drammaticità. Il Brasile, l'India, l'Africa, ovvero le sedi che hanno ospitato il Social Forum, sono realtà dove il tema della difesa dell'ambiente assume a un tempo rilevanza straordinaria e urgenza drammatica. Sul Brasile ricade il difficile compito di difendere il «polmone verde del pianeta». Nella città amazzonica di Belem, durante il Forum svoltosi due anni fa, campeggiava a ogni angolo la parola d'ordine: «*Amazonia essa terra è nossa vida*». La difesa dello straordinario habitat amazzonico viene vissuto da un popolo intero come salvaguardia e valorizzazione di un patrimonio comune e di tutta una cultura. Il subcontinente indiano invece deve fare i conti con l'esplosione demografica: è destinato, ci dicono i demografi, a diventare il Paese più popoloso del mondo, con tutti i problemi che ne conseguono per l'approvvigionamento alimentare, per l'uso delle risorse idriche e per le fonti energetiche. Nell'Africa subsahariana occidentale, così diversa da quel continente sudamericano che si trova dall'altra parte dell'Atlantico, si condensano invece altri esplosivi problemi: oltre alla deforestazione e al depauperamento del patrimonio faunistico e della biodiversità incombono minacce quali la desertificazione e l'emergenza idrica.

In questi scenari pensare assieme sviluppo e difesa dell'ambiente assume una concretezza e un'urgenza tutta particolare. Esso è un impegno prioritario della società civile, al centro di campagne di massa e di movimenti di lotta. Il problema della difficile ricerca di una nuova compatibilità emerge in ogni intervento, di studiosi o di contadini, di attivisti sociali o di gente semplice: è una frontiera ineludi-

bile, condizione stessa della sopravvivenza.

Dialogo, convivenza e interculturalità

Nel Forum convergono donne e uomini provenienti dal mondo intero: culture, lingue, religioni diverse per una settimana si mescolano assieme, dialogano e interagiscono. In tutti i Forum sono presenti voci religiose diverse: a Dakar, capitale di un Paese a larga maggioranza musulmana, si sono incontrati e confrontati, senza un solo cenno di tensione, cristiani (cattolici e protestanti) e musulmani. La manifestazione di apertura ha preso l'avvio dal piazzale prospiciente la grande moschea della città e dentro il campus universitario, che ospitava il Forum, erano disseminati stand di molte organizzazioni religiose cristiane.

Nel programma dei Forum assume sempre un rilievo particolare la questione dei migranti. A Dakar si è svolta una assemblea di migranti provenienti da tante parti del mondo. Essa, con una scelta ad alto contenuto simbolico, si è riunita nell'isoletta di Gorée, per secoli punto di imbarco delle navi negriere che hanno trasportato dall'altra parte dell'Oceano milioni di schiavi. Questa assemblea si è conclusa con l'approvazione di una Carta dei diritti dei migranti. Essa contiene il sogno di un mondo senza frontiere, dove uomini e donne avrebbero il diritto alla libera circolazione. Si tratta di una Carta che mescola arditamente realismo e utopia. Essa ci costringe a ricordare che le grandi conquiste di civiltà sono sempre state innescate da sogni e pensieri che nella fase aurorale apparivano utopistici e irraggiungibili. Alla fin fine, ci dice lo struggente museo sullo schiavismo dell'isoletta di Gorée, anche la battaglia per l'abolizione dello schiavismo ebbe ai suoi albori i tratti di una campagna utopistico-religiosa.

E ancora: durante la settimana del Forum anche le minoranze etniche riescono a occupare la scena. A Belem venne compiuto uno sforzo straordinario per garantire la presenza di migliaia di indios e per ragionare assieme su come garantire i loro diritti fondamentali. I diritti delle minoranze e la ricerca di nuove regole di convivenza è un tema che attraversa sempre numerosi incontri del Social Forum. Per i senegalesi la priorità assoluta è stato il confronto per rimarginare l'i-

niziativa separatista del Sud del Paese. E sono state le donne di questa martoriata regione a chiedere a gran voce di cicatrizzare le ferite di una troppo lunga e sanguinosa controversia territoriale.

Insomma, il Forum parla la lingua del dialogo e dell'interculturalità. Vi è qui qualcosa che ha un valore universale, che affronta un problema che si sta ponendo, in contesti e con modalità diverse, di fatto in tutti i Paesi del mondo. È una conseguenza imprevista della globalizzazione neoliberista: le popolazioni del mondo si stanno mescolando con una velocità impressionante. Vale per l'Occidente che deve supplire alla propria crisi demografica con un imponente spostamento di popolazioni dal Sud e dall'Est. Ma qualcosa del genere si verifica in tutte le aree del mondo: le economie che si sviluppano più rapidamente attirano popolazioni dai Paesi vicini. La libera circolazione dei capitali e delle merci, rivendicata con tanta determinazione dai teorici del neoliberismo, sta trascinando inesorabilmente con sé il più grande movimento di popoli della storia. Si tratta di una sfida immensa per la convivenza civile: opportunità per tanti, ma anche molti nuovi e gravi problemi. Il Forum dà qui una preziosa indicazione: il dialogo e l'interculturalità come scelta possibile.

Giustizia e uguaglianza: valori per il nostro tempo

In questi ultimi anni in molti Paesi, anche in Italia, parole come giustizia sociale e uguaglianza hanno avuto un'eco modesta, quasi si trattasse di concetti ormai *démodé*. Un nuovo esasperato individualismo ha eroso giorno per giorno il legame sociale e il tessuto solidale proprio mentre si accentuava la disuguaglianza sociale e si accresceva la divaricazione dei redditi. Trent'anni di egemonia culturale neoliberista e di politiche economiche conseguenti hanno lasciato il segno: la cultura diffusa, il linguaggio stesso sono cambiati. A un certo punto nei Paesi occidentali era diventato davvero molto difficile resistere a questa pressione omologatrice: mancava un diverso punto di coagulo sociale e culturale.

Merito storico indiscutibile dei Social Forum è avere intonato e rilegitimato il controcanto. Nei Forum, infatti, hanno trovato convergenza

e raccordo le forze sociali e intellettuali che rimettevano in discussione la vulgata ortodossa del neoliberismo. In tutto il mondo vi erano forze che guardavano con inquietudine alla crescita della disuguaglianza, ma senza ombra di dubbio le energie per reagire e riorganizzare l'iniziativa si sono condensate in alcuni grandi Paesi del Sud del mondo, primo fra tutti il Brasile. Il primo Forum, che si svolse proprio in Brasile, a Porto Alegre, nel 2001, offrì al mondo intero un primo punto di raccordo delle energie critiche. L'operazione avviata allora nella capitale dello Stato più meridionale del Brasile si consolidò anno dopo anno anche grazie al fatto che si è intrecciata con una straordinaria stagione di vittorie elettorali della sinistra sudamericana.

Mentre in Europa, in Occidente, la sinistra entrava in una stagione di grande difficoltà politica, l'iniziativa è ripartita nel Sud del mondo. I Forum sono stati la vetrina internazionale di questa nuova tendenza politica: essi hanno messo in circolo stimoli decisivi per ricostruire uno sguardo critico sulla globalizzazione neoliberista. Da lì è venuta la spinta decisiva a riproporre e rimettere in circolazione i valori di giustizia e uguaglianza. Nel programma e nel linguaggio del Forum in primo piano vi è la critica allo scambio disuguale Nord-Sud del mondo: per prima cosa bisogna favorire un riequilibrio tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Ma è del tutto evidente che la legittimazione di questa aspirazione trascina con sé un movimento di idee con implicazioni a tutto campo. Uguaglianza e giustizia non sono valori scomponibili e divisibili a fette: quando essi rientrano in circolazione e ritrovano una profonda legittimazione culturale sono destinati inesorabilmente a generare conseguenze ad ampio raggio.

Società civile e partecipazione democratica

Un'ultima considerazione: la formula organizzativa dei Forum si è rivelata un'intuizione particolarmente interessante. Il Forum è uno spazio aperto: in esso possono trovare posto tutte le organizzazioni che ne facciano richiesta. Esso di fatto opera come una rete a maglie larghe: l'accento è tutto spostato sull'iniziativa dei soggetti sociali, ognuno dei quali deve contare sulle proprie forze per organizzare e promuovere le sue iniziative. È del tutto evidente che questo mec-

canismo presuppone una notevole vitalità della società civile e, a sua volta, ne stimola e favorisce l'organizzazione e la partecipazione.

Si tratta di una formula che garantisce grande flessibilità alla struttura del Forum: possono così convivere fianco a fianco posizioni diverse, senza richiedere alcun obbligo di sintesi. Essa, a ben vedere, presuppone una cornice forte e accettata da tutti i partecipanti. E in effetti dentro i Forum tutti si riconoscono nella critica alla globalizzazione neoliberista e nella ricerca di un «altro mondo possibile». Dentro questa cornice possono muoversi liberamente tante diverse suggestioni.

Con ogni probabilità è una modalità organizzativa non proponibile per i partiti: essi per loro natura, presuppongono l'obbligo di convergere unitariamente in scelte operative. Ma questo modello può rivelarsi invece particolarmente felice quando l'accento si sposta sulla partecipazione della società civile. Esso interpreta e dà una risposta a una tendenza profonda dei nostri tempi: il bisogno dei cittadini di trovare le strade per essere protagonisti in prima persona nell'affrontare le questioni che stanno loro particolarmente a cuore.

Presenze e assenze della sinistra europea

Il Forum si regge sul protagonismo delle forze sociali e politiche del Sud del mondo. Ma gli occidentali, gli europei soprattutto, sono presenti in tante diverse modalità. Essi non scrivono l'agenda del Forum, non fissano le parole d'ordine fondamentali, ma raccolgono, rielaborano e diffondono i tanti stimoli e le tante suggestioni. In uno scambio intenso che in questi ultimi anni ha profondamente contribuito a riorganizzare la riflessione e la ricerca culturale anche della sinistra europea.

Alcune forze sono presenti con impegno e visibilità. In tutti i Forum si avverte la presenza ben organizzata della sinistra tedesca, con le sue due fondazioni culturali, la Friedrich Ebert e la Rosa Luxemburg, entrambe con un articolato e ben studiato programma di iniziative. Altrettanto visibile la partecipazione della sinistra francese. Alla manifestazione di inaugurazione era presente la segretaria del Ps, Martine

Aubry, e nei viali del campus universitario si poteva notare la presenza anche della Cgt, della Cfdt, di Attac, delle varie anime della sinistra sociale e politica di oltralpe.

Debole e dispersa invece, quest'anno, la presenza della sinistra italiana. In altri Forum le delegazioni italiane erano numerose, anche visibili: non altrettanto questa volta. Si può segnalare la partecipazione, che pure ha suscitato qualche sorpresa, di un leader politico come D'Alema, la presenza di una delegazione della Cgil e poco altro. Anche a Dakar, a cinquemila chilometri di distanza dall'Italia, non si riesce evidentemente a mascherare quella grande crisi ideale e politica, di ruolo e di prospettiva, che da qualche tempo sembra avere avvinghiato la sinistra italiana. □

Sull'impotenza dell'Unione europea di fronte agli avvenimenti in Nord Africa sono stati scritti fiumi d'inchiostro. Non mi cimenterò ovviamente nel tentativo di confutare questa tesi. L'Ue continua a essere ostaggio delle posizioni diverse dei Paesi che ne fanno parte, troppo ancora legati alla loro prospettiva nazionale per procedere a più risolte cessioni di sovranità in materie sensibili come la politica estera e il governo dell'immigrazione. Ora però almeno gli alibi sulla mancanza degli strumenti giuridici adeguati possono essere se non altro ridimensionati alla luce dell'entrata in vigore del Trattato di Lisbona, che ha potenziato la rappresentanza esterna dell'Ue e dettato disposizioni sufficientemente chiare sulla possibilità di una politica comune in materia d'immigrazione. Certo serve la cosiddetta 'volontà politica'; e l'Europa continua ad apparire come un club litigioso che, in situazioni d'emergenza, riesce a fatica a trovare una dimensione unitaria (quando ci riesce).

Mentre scrivo, ha avuto inizio sotto l'egida dell'Onu l'operazione Odyssey Dawn contro il governo libico di Gheddafi. Troppo presto per fare delle estese considerazioni. Le rivoluzioni in Nord Africa un risultato comunque l'hanno portato: l'Europa sembra guardare ai propri dirimpettai con occhi diversi, dopo anni di dialoghi politici, iniziative di cooperazione e di assistenza che hanno assecondato regimi autoritari invidiati a una larga parte di quelle popolazioni che avrebbero dovuto governare. Quindici anni di cooperazione sui «tre pilastri» del processo di Barcellona non sono stati sufficienti a promuovere risolutive riforme istituzionali, economiche e sociali. Non è servito connotare fortemente in senso politico il partenariato come ha tentato l'Unione per il Mediterraneo nel 2008. Così in Tunisia e in Egitto hanno deciso i tunisini e gli egiziani.

Unione europea,
una nuova politica
per un nuovo
Mediterraneo?

Carlotta Gualco



Eppure l'Europa non può essere assimilata a qualunque attore mondiale nel suo approccio con il resto del mondo. Il suo tentativo di richiamarsi a valori comuni come il rispetto dei diritti fondamentali anche nel momento in cui negozia accordi commerciali traccia una distanza siderale rispetto a soggetti più disinvolti che non devono fra le altre cose rispondere a casa propria a opinioni pubbliche dotate di poteri (politici) sanzionatori e a mezzi di informazione liberi. Il caso del Nord Africa ha semmai messo a nudo l'insufficienza di quegli sforzi e la necessità di politiche e strumenti più ambiziosi in termini non solo di risorse impiegate, ma anche di sostegno alle riforme nell'area. Nonché, come ha notato il Parlamento europeo lo scorso 10 marzo, l'urgenza di ancorare la credibilità della Ue alla sua capacità di «svolgere una politica estera comune coesiva basata sui valori e apertamente a fianco delle nuove forze democratiche».

Nelle prossime settimane lo strumento principale di intervento europeo nell'area – la Politica di vicinato – dovrà essere sottoposto a revisione e la Commissione europea, sull'onda dei fatti nordafricani, ha presentato già l'8 marzo alcune proposte sotto il titolo un po' enfatico di *Partenariato per la democrazia e la prosperità condivisa con il Mediterraneo meridionale*. Ma l'approccio è lontano dalla retorica: «Ciascun paese sceglierà il proprio percorso e opererà le proprie scelte. È giusto che siano loro a decidere e non siamo noi a cercare di imporre soluzioni», recita il documento.

Alcune misure sono state adottate per far fronte alle emergenze: aiuti alimentari (30 milioni di euro), l'operazione Hermes di Frontex, l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati, sostegno alla transizione democratica per le elezioni in Tunisia. A più



lungo termine, la Commissione propone un'impostazione basata su incentivi e caratterizzata da una maggiore differenziazione, secondo il concetto di *more for more*: i Paesi che avanzano di più e più rapidamente nelle riforme potranno contare su maggiori aiuti da parte dell'Ue. «L'impegno verso elezioni libere ed eque, oggetto di un'adeguata osservazione, sarà il requisito per poter accedere al partenariato».

Tra gli elementi fondamentali di questo nuovo approccio europeo svettano la «trasformazione democratica e [lo] sviluppo istituzionale, con particolare attenzione alle libertà fondamentali, alle riforme costituzionali, alla riforma del sistema giudiziario e alla lotta contro la corruzione» e «un partenariato più forte con la popolazione, con particolare accento sul sostegno alla società civile e sulle maggiori opportunità di scambi e di contatti interpersonali, particolarmente per i giovani». Non si tratta di grandi novità (neanche il successivo richiamo alle piccole e medie imprese, all'istruzione e allo sviluppo delle aree più povere) rispetto al partenariato euro mediterraneo inaugurato a Barcellona nel 1995. È diversa semmai la rilevanza che questi aspetti assumono nell'insieme della proposta. Così, per delineare la sua strategia a lungo termine per «tradurre in realtà le enormi speranze che sono state espresse nella regione» l'Europa si impegna a mettersi all'ascolto non solo dei governi partner ma anche delle richieste espresse dalla società civile. Nei confronti di quest'ultima la Commissione propone di rafforzare gli strumenti esistenti (come il Forum euro mediterraneo per il dialogo sociale) con uno strumento specifico di assistenza («Strumento di vicinato per la società civile»). Anche il supporto alla diffusione (e alla sicurezza) delle tecnologie di comunicazione elettroniche – telefoni cellulari, Internet e le sue applica-



zioni – deriva dal riconoscimento del ruolo che esse hanno avuto nelle rivoluzioni nordafricane e possono avere alla costruzione della democrazia. Ancora: «la Commissione metterà a punto gli strumenti che permetteranno all'Ue, nei casi opportuni, di aiutare le organizzazioni della società civile o i singoli cittadini ad eludere [...] interruzioni abusive delle comunicazioni».

Il documento accelera su un altro punto delicato, quello della mobilità: il lancio di partenariati con i Paesi interessati sul tema dei visti e dell'immigrazione legale; con la richiesta, in cambio, di una maggiore collaborazione in materia di immigrazione illegale, tratta e lotta alla criminalità organizzata.

In campo economico, una delle principali novità delle proposte della Commissione è l'estensione del mandato della Bers (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo, istituzione finanziaria creata nel 1991 per i Paesi dell'Europa centrale e orientale) ai Paesi dell'area. Torna l'antico obiettivo della creazione di zone di libero scambio, la cui realizzazione sarà negoziata con i Paesi «inequivocabilmente impegnati» in un processo di trasformazione politica ed economica.

Nel campo energetico la Ce propone la creazione di una «Comunità UE-Mediterraneo meridionale dell'energia», cominciando dai Paesi del Maghreb, da estendersi poi al Mashreq che «dovrebbe incorporare una porzione significativa della legislazione UE in materia di energia, per favorire una convergenza effettiva ed affidabile tra le politiche energetiche dei partner del Mediterraneo meridionale e dell'UE».

Altrettanto interessanti (e forse più realistiche) le ipotesi di ampliare la partecipazione a programmi europei nel campo dell'istruzione come Erasmus Mundus, Euromed Gioventù e Tempus e di creare uno Strumento europeo di vicinato per l'agri-



coltura e lo sviluppo rurale per far fronte alle esigenze di sicurezza alimentare che pure hanno avuto un peso rilevante nelle crisi nordafricane.

Sul versante finanziario, i 4 miliardi di euro destinati al Mediterraneo meridionale fino al 2013 nell'ambito della politica europea di vicinato potranno essere riorientati in base alle nuove esigenze dei Paesi partner; agli Stati Ue si chiede dalla Commissione europea di contribuire ad alimentare il Fondo europeo che sostiene gli investimenti nelle infrastrutture e lo sviluppo del settore privato.

L'Europa dispone dell'opportunità straordinaria di accompagnare la transizione di questi Paesi (ci si augura) verso forme democratiche e pluraliste, di aprire nuovi dialoghi tra sponde meno lontane; di far uso dei suoi strumenti di legge per affrontare flussi migratori. Attendiamo che si plachi il rombo degli aerei da caccia per sapere se lo vorrà e se lo potrà fare. Attendiamo anche di vedere come sarà ridisegnata la mappa politica dei grandi Paesi europei nei confronti del Mediterraneo meridionale: il governo francese che si vuole protagonista sul fronte libico, quello tedesco che, forse, preferisce guardare ad est oltre che in casa propria. □

L'80ESIMO COMPLEANNO DI MICHAIL GOBACIOV

Enzo Roggi L'uomo della «perestroika» fallita e della fine della Guerra fredda

In occasione dell'80esimo compleanno di Michail Serghjevic Gorbaciov abbiamo letto calorosi auguri e unanimi apprezzamenti condensati nel sillogismo «è entrato nella storia come seppellitore dell'Urss». Nulla da eccepire anche se le cronache degli anni Novanta assegnano a Eltzin il ruolo del becchino definitivo proprio in ragione di avere poco prima sepolto la leadership gorbacioviana. In sostanza si potrebbe affermare che l'opera dello statista riformatore fallì nella giuntura tra il presupposto strategico e la sua praticabilità, presupposto che consisteva nel riformare dall'alto un sistema politico (imperiale all'interno e all'esterno) e la sua struttura basale in vista di un modello radicalmente diverso: il matrimonio tra socialismo e democrazia, tra economia e pluralismo socioproprietario, tra pace mondiale garantita e interesse nazionale. Ma dire «fallimento» non può significare inutile velleità e tanto meno avventurismo. Qui è il punto di partenza di una convincente analisi storica. Si potrebbe iniziare con una metafora: l'Urss, in quanto impianto sistemico, sarebbe comunque crollata con o senza il tentativo riformatore. Essa aveva accumulato tutti i fattori della propria necrosi ben prima dell'apparizione del giovane segretario regionale al posto del conservatore Cernenko.

Memento. Consumato lo scossone kruscioviano dell'antistalinismo degli ultimi anni Cinquanta coi suoi gravi risvolti polacco e ungherese, cominciò a delinarsi un ripensamento domestico col tentativo di una rimessa in ordine tramite la diligente gestione di Kossighin, grigia e blandamente riformista negli aspetti più aspri dello stalinismo autoritario e burocratico col supporto impressionistico del successo nell'apertura clamorosa della «quarta dimensione» dello spazio cosmico. Ma proprio da lì partì la lunga fase della decadenza nell'impasto tra eccitazione di potenza, conservatorismo interno, sordità culturale. Insomma si trattò della troppo lunga «fase Brezhnev» dentro e fuori i confini, finita la quale si colse subito l'affanno della suprema gerarchia a inventarsi un diverso equilibrio dell'organigramma funzionale a una pur cauta nuova fase globale. La scelta del nuovo segretario generale non rispose ai vecchi canoni dell'automatismo successorio e infatti il nome di Gorbaciov – tutti lo hanno poi saputo – fu giocato da Gromiko contro un'opposizione imperniata sul «sacerdote della conservazione» Suslov. E quando, a metà degli anni Ottanta, Gorbaciov accettò la guida del Pcus il panorama era così riassumibile: apparato produttivo frenato, incapace di un proprio dinamismo innovativo; crisi del meccanismo di comando nelle pastoie del centralismo esasperato; tensioni sempre più aspre nel falso Mercato comune del blocco varsaviano; emergere di crescenti contrasti tra i meccanismi del sistema e la soggettività socioculturale di una comunità acculturata ma imbrigliata nel conformismo; una sempre più difficile conciliazione tra la rigidità centralista e le pulsioni delle quindici repubbliche dell'Unione, differentemente dinamiche nello sviluppo e nel fattore identitario nazionalculturale; ossificazione del rapporto col mondo capitalistico a guida statunitense, incapace di promuovere i fattori di un compromesso coesistenziale non segnato da una occhiuta passività, ma fonte di una dinamica costruttiva della sorte planetaria, cioè qualcosa di opposto alla reciproca corsa senza tempo all'egemonia dell'uno sull'altro (con in più l'aggravante del non risolto «problema Cina»).

Tutto ciò comportava una revisione dei fondamentali del sistema. Da lì bisognava partire. Gradatamente divenne evidente che proprio a questo puntava la nuova leadership. E tuttavia la durezza dell'im-

perativo consigliò a Gorbaciov una iniziale tattica gradualistica, spesso per mosse esterne, di avvicinamento al nucleo centrale della strategia. Arrigo Levi ha rivelato che in un colloquio con lui si sentì dire che il primo passo di innovazione fu compiuto verso gli alleati europei: «Dissi ai loro rappresentanti: d'ora in poi dovete partire dal presupposto che siete totalmente responsabili dei vostri Paesi, siete liberi, indipendenti poiché io sostengo il principio della non interferenza». Naturalmente, stanti i precedenti, gli interlocutori non gli crederono, forse non intuendo che quell'incoraggiamento all'autonomia non era solo un'attestazione di principio ma anche – per lui – un necessario portato tattico: la speranza che il successo di autonomistiche riforme in quei Paesi aiutasse il ben più duro suo compito d'imprimere una strategica svolta nel gigante sovietico. Comunque è un dato storico che, dopo pochi anni, quell'approccio sconvolgente nella concezione della «comunità socialista» avrebbe prodotto la irre recuperabile diaspora del discioglimento del Patto di Varsavia che non a caso fu anticipato dal ritiro dall'Afghanistan, prova estrema della concezione egemonica e confrontistica di Breznev.

La leadership gorbacioviana cercò subito di mostrare un volto diverso del potere: promozione di giovani talenti, familiarità del comportamento (la coppia Michail-Raissa), vitalizzazione del Soviet Supremo, valorizzazione del dibattito su economia e società. Finché lanciò il messaggio decisivo nel congresso del Pcus (dove potei notare il primo segno di conflittualità da parte di Eltzin, allora segretario di partito negli Urali, con un intervento contro «le parole cui non seguono i fatti»): *perestrojka* e *glasnost*. Il primo termine inteso non già come riforma organizzativa dell'apparato produttivo ma come innovazione dei rapporti di produzione, cioè meccanismo di coinvolgimento sociale nelle forme di gestione e nelle finalità. Il secondo termine inteso non solo come veridicità dell'informazione ma come garanzia di pluralismo culturale e di reinterpretazione aperta della *partinost* nel segno – dirà – della «libertà» (termine insolito ed evocativo). Come si è detto, egli affidò la credibilità della svolta anzitutto ad esternazioni e gesti comunicativi insolitamente coinvolgenti. Quasi teatrali gli incontri con Reagan e la Thatcher così che il mondo intero poté percepire la fine della «guerra fredda», sostanziata coi primi

impegni di disarmo bilanciato, con l'attenuazione fino a quasi la scomparsa del conflitto ideologico internazionale e la sordina alla tradizionale esaltazione militarista. Un metodo comunicativo con l'opinione pubblica che tese a generalizzarsi a ogni livello e occasione. Proprio questa innovazione del 'volto' del potere trainò la sua crescente popolarità anche nel mondo esterno fino a meritargli l'assegnazione del Premio Nobel per la pace e riuscì a comunicare a una parte almeno dell'opinione pubblica interna un afflato di liberale sincerità e coinvolgimento. Altro è naturalmente il discorso su ciò che tale metodo provocò nella parte dura del partito e negli ambienti militari sempre più guardinghi e ostili nel timore di un collasso della loro presa sull'esterno dell'impero.

Ma la difficoltà maggiore era costituita dalla rimozione dei fattori frenanti e degeneranti del sistema produttivo coi loro effetti duri sulle dinamiche sociali. Cresceva certamente l'emancipazione dall'antico formalismo ideologico e disciplinare ma faticava enormemente l'innovazione oggettiva che sola avrebbe trainato una «rivoluzione del pensiero». Bastava qualche insuccesso o l'emergere di qualche conflitto tra categorie, aree economiche, specificità nazionali-etniche per seminare rimpianti, anche nella base lavorativa, per il vecchio sistema duro ma protettivo. Insomma le riforme settoriali non riuscivano a convergere per diventare «la» riforma. Dirà lui stesso che il crollo di pezzi del vecchio sistema avvenne prima che il nuovo cominciasse a funzionare con la conseguenza di una generale incertezza. È in questa distonia temporale che si spalancò il terreno per le due offensive che avrebbero sepolto il piano gorbacioviano: quella dell'ancora forte componente conservatrice del partito e dell'apparato statale e quella 'rivoluzionaria' del *tutto e subito* guidata da Eltzin rafforzato dalla sua elezione alla presidenza della Repubblica russa. Ed ecco la cronaca clamorosa delle ribellioni che indurranno il caos con i loro contrapposti obiettivi: il colpo di mano dei "duri" che approfittano dell'assenza del leader da Mosca per proclamare lo stato d'allerta militare (c'è di mezzo perfino un assalto alla Televisione di Mosca) a cui si contrappone un movimento massivo degli eltziniani fino al clamoroso confronto tra i due contendenti in cui Eltzin porge a Gorbaciov un decreto di scioglimento del Pcus ingiungendone la firma, naturalmente rifiutata.

Dietro a quel gesto c'era l'esito di una riunione dei capi di varie Repubbliche che decidevano il proprio distacco dall'Unione. Gorbaciov si trovò solo e il 26 dicembre 1991 si dimise. Il giorno dopo il Soviet Supremo sancì lo scioglimento dell'Urss. Eltzin aveva vinto su tutto il fronte riuscendo ad assorbire financo le gerarchie militari in nome di un 'ordine' a garanzia di un processo politico di stabilizzazione. Nacque un sistema inedito di pluralismo populista in cui lo statalismo economico venne sostituito dall'arrembaggio della casta degli «oligarchi» neocapitalisti e neomonopolisti senza il costo d'un solo rublo (oggi la Russia conta più miliardari, in termini di dollari, di qualsiasi altro Paese).

A venti anni da quella cesura storica che chiuse il capitolo del socialismo di tipo leninista-sovietico, mutando in radice l'intera dialettica planetaria, le domande su quell'esito sono ancora sul tavolo degli storici provocando risposte differenti. Le possiamo così riassumere. Fu incosciente leggerezza pensare che una «rivoluzione dall'alto» ancorché graduale, ma in sé coerente, potesse vincere sul prevedibile intreccio tra l'opposizione conservatrice e l'assalto eltziniano? Fu un errore omettere il ricorso esplicito a una mobilitazione di massa capace di associare interessi popolari diffusi da contrapporre alla nomenclatura? Fu, al fondo, illusoriamente volontaristica l'idea che la riforma potesse vincere con la capacità di produrre da subito risultati probanti? Vi fu timidezza – o forse omissione – nella prassi di affermazione di reale libertà oggettiva e soggettiva capace di congiungere socialismo e democrazia in modo che si valorizzassero reciprocamente invece che contrapporsi? Domande tutte lecite che Gorbaciov tornò a porsi negli anni successivi e a cui ha saputo dare una risposta difensiva comprensibile: «Io ho tentato con l'idea e gli strumenti di cui fui capace ma, come può accadere in ogni conflitto, le ragioni della buona causa sono state travolte. Tuttavia non ho pentimenti. Il mondo che ne è uscito non mi piace, non corrisponde ai miei ideali di liberazione. Ma un capitolo opaco della storia si è chiuso. L'avvenire è tutto da costruire».

L'unica – e un po' pedante – risposta a questa dignitosa autodifesa può essere il richiamo a una verità antica quanto la storia dell'umanità fattasi società e Stato: ci sono esperienze destinate al crollo e non alla riforma. Del resto lui stesso – che davvero non può essere considerato

un fatalista – ha mostrato di condividere un tale assioma quando ebbe a dire di condividere una battuta dell'accademico Rybakov che lo paragonava a Romolo Augustolo, l'imperatore che nel V secolo 'chiuse' l'Impero romano d'Occidente. Aggiungendo di suo che Eltzin è gemello di Odoacre, l'arcigno capo dei mercenari teutoni, che suggellò con la sua epigrafe barbarica il millennio romanista. E anche queste parole ci dicono qualcosa sulla qualità del personaggio. □

LA CRISI DELLA DEMOCRAZIA

Elio Matassi Dibattito a molte voci*

Sempre più, nella contemporaneità ci si interroga sulla democrazia liberale e in generale sulla natura stessa della democrazia; basti ricordare, per quanto concerne il nostro panorama nazionale, gli interventi di Massimo L. Salvadori che inquadra il problema nella formula *Democrazie senza democrazia* e Michele Ciliberto nella sua *Democrazia dispotica*. Nel primo caso ci si interroga sul «rapporto che corre tra la democrazia come ideale e le sue forme di attuazione, [e ci si propone, ndr] di illustrare le ragioni per cui l'ideale è entrato in rotta di collisione con la realtà». Salvadori coglie molto bene il processo di progressivo svuotamento cui è stato sottoposto il paradigma democratico nell'era dell'economia globalizzata dove a dominare senza alcun controllo sono le nuove élite economico-tecnocratiche che si sovrappongono alle democrazie parlamentari.

Il caso di Michele Ciliberto è altrettanto interessante ed esemplare; l'estenuarsi della democrazia rappresentativa ha come suo naturale pendant l'affermarsi di democrazie dispotiche, autoritarie, che presumono di essere al di sopra/al di fuori di qualsiasi controllo come di fatto avviene in maniera sempre più radicale per l'attuale blocco neopopulista che costituisce la maggioranza parlamentare nel nostro Paese.

* In collaborazione con la rivista on line «InSchibboleth» diretta da Elio Matassi, Vannino Chiti, Marco Filipeschi, Carmelo Meazza, Febbraio-Marzo 2011, n° 32.

Queste degenerazioni sono accidentali, congiunturali o esprimono piuttosto una crisi dell'ideale democratico? E questa crisi quali origini presume?

In alcune linee di tendenza la filosofia politica contemporanea ha cercato di rispondere mettendo in discussione in particolare il proprio status, il proprio modo di essere; penso soprattutto ad alcuni esponenti francesi quali Miguel Abensour con il suo *Hannah Arendt contro la filosofia politica?*, proposto di recente all'attenzione della nostra lingua, ma anche ad altri interventi, molto incisivi, quali *De la complicité. Architecture et régimes totalitaires* e *Pour une philosophie critique*. Entro quest'ottica peculiare l'espressione stessa di 'filosofia politica' è ossimorica, in quanto filosofia e politica appartengono a prospettive alternative.

La suggestione fondante di una tale linea di ricerca è di Hannah Arendt, del suo sostanziale antiplatonismo; come suggerisce lo stesso Abensour:

... la filosofia politica avrebbe innanzitutto il torto di essere il frutto dello spirito corporativo dei filosofi. Oggetto della ricerca non sarebbe più la questione della città, della città buona, ma il rapporto del filosofo alla città. Alla domanda sul regime politico migliore si sostituirebbe la ricerca del regime capace di proteggere il filosofo dalle passioni della moltitudine.

L'autentico punto di svolta sta in una penetrazione ermeneutica alternativa prospettata dalla stessa Arendt del celebre mito platonico della caverna. La 'caverna' diventa la grande icona-metafora dell'intrinseca a-politicità dell'essere umano, una condizione in cui sono assenti parole e azioni, che potrebbero solo essere gestite 'dall'alto':

... Nella rappresentazione che propone della condizione umana, Platone ignora tutto ciò che è atto a favorire la nascita della politica, ignora le condizioni di possibilità della politica, la parola e l'azione. Dunque Platone edifica il suo progetto di filosofia politica... a partire da una condizione umana apolitica, o anche impolitica. Il filosofo, dopo aver contemplato le idee e

la verità suprema o l'idea del bene, ridiscende nella caverna, per codificare il comportamento dei suoi abitanti, per sottometterne la condotta a un insieme di norme che viene a imprimersi dall'esterno.

Il mito della caverna e dei prigionieri si sostenta su un'interpretazione negativa dell'agire politico; per questo Arendt trae ispirazione da un testo, apparentemente distante dalla politica, come la *Critica della facoltà del giudizio* di Immanuel Kant, nella concezione, argomentata a partire dal paragrafo 21, del 'senso comune' come «condizione di possibilità» della «comunicabilità universale», ossia sul riconoscimento della singolarità, di ogni singolarità nella sua differenza specifica.

Analoga alle argomentazioni critiche di partenza, almeno per quanto concerne la diagnosi generale, è la prospettiva di Jacques Rancière, esposta nel saggio *Il disaccordo*.

Rancière come Abensour si ispira ad Arendt per metter in discussione sin dalle fondamenta l'idea stessa di 'filosofia politica', di una filosofia politica che si limiti, anestetizzandolo specularmente, ad esorcizzare il conflitto. Anche Rancière si fa promotore di una 'filosofia politica critica' che riesca reintrodurre la dimensione politica nello spazio pubblico a partire dal riconoscimento compiuto del conflitto e non sulla sua marginalizzazione.

Si tratta, in ultima analisi, di prospettive teoriche che nascono sulla base di un riesame della democrazia rappresentativa, che riduce progressivamente gli spazi del dissenso e del conflitto.

Le 'democrazie senza democrazia', le 'democrazie dispotiche' sono quelle forme di democrazia liberale-rappresentativa che segnalano la deriva involutiva dell'ideale democratico.

Per dare una risposta 'forte' alle perplessità sollevate dalla politologia e dalla filosofia politica critica contemporanea, è necessario partire dall'equazione libero mercato=democrazia liberale rappresentativa. Un'equazione che sta a monte del libro del politologo di origine nipponica Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uo-*

mo, le cui premesse è utile riportare per intero:

Le lontane origini del presente volume vanno ricercate in un mio articolo intitolato, *Siamo forse alla fine della storia?*, scritto per la rivista 'The National Interest' nell'estate del 1989. Io stesso sostenevo come in questi ultimi anni fosse emerso in un gran numero di Paesi un notevole consenso verso la legittimità della democrazia liberale come sistema di governo, vincente nei confronti di ideologie rivali quali la monarchia ereditaria, il fascismo ed ultimamente anche il comunismo. Non solo, ma aggiungevo che la democrazia liberale avrebbe potuto costituire addirittura 'il punto d'arrivo dell'evoluzione ideologica dell'umanità', e 'la definitiva forma di governo tra gli uomini', presentandosi come 'la fine della storia'. Mentre infatti le precedenti forme di governo erano state caratterizzate da vari difetti e irrazionalità che avevano finito per provocare il crollo, la democrazia liberale pareva immune da contraddizioni interne tanto profonde. Con questo non intendevo dire però che in democrazie stabili come sono attualmente quelle degli Stati Uniti, dalla Francia o dalla Svizzera non vi fossero ingiustizie o gravi problemi sociali, ma solo che questi problemi riguardavano l'incompleta attuazione dei due principi della libertà e dell'eguaglianza sui quali si fonda la democrazia moderna, piuttosto che non difetti degli stessi principi. E mentre oggi è possibile che alcuni paesi non riescano a instaurare una democrazia liberale stabile e che altri finiscano per regredire a forme primitive di governo quali la teocrazia, la dittatura militare, non pare invece possibile apportare miglioramenti all'idea della democrazia liberale.

L'attuale crisi finanziaria distrugge alle radici una tale visione; una crisi generata dalla finanziarizzazione estrema del capitalismo che entra in rotta di collisione con i presupposti stessi della democrazia rappresentativa. Sul piano economico come su quello politico (tra i due piani vi è un automatismo), l'attuale crisi finanziaria capovolge il problema nei termini in cui l'aveva prospettato Fukuyama: non solo si è lacerata in via definitiva l'equazione democrazia liberale=capitalismo, ma addirittura si può parlare di una flagrante contraddizione

fra queste due dimensioni. Il capitalismo, in questa fase storica dimostra, in maniera inequivoca, di essere il peggior nemico della democrazia liberale, da cui la trasformazione di quest'ultima in una democrazia autoritaria.

L'ipertrofia economicistica ha ormai, di fatto, cancellato la possibilità stessa della distinzione tra essere e dover essere, tra presente e futuro. Una cancellazione, che, come insegnano i grandi classici della modernità (Immanuel Kant) è alla base stessa dell'etica, della comunità e della democrazia. Anche in questo caso, viene per sempre meno una seconda, altrettanto rilevante, equazione, quella fra etica e democrazia. Quando leggiamo in Francis Fukuyama affermazioni come la seguente:

Lo Stato liberale... è razionale perché riconcilia queste richieste di riconoscimento antagonistico sulla base unica del reciprocamente accettabile, ossia sulla base dell'identità dell'individuo quale essere umano. Lo stato liberale deve essere universale, ossia deve concedere il riconoscimento a tutti i cittadini in quanto esseri umani e non perché membri di un qualche gruppo nazionale, etnico o razziale. E dev'essere anche omogeneo, ossia deve creare una società senza classi basata sull'abolizione della distinzione tra padroni e schiavi,

rimaniamo stupiti dell'ingenuità di tale rivendicazione.

Il supercapitalismo nella sua versione estrema, quella oligarchico-finanziaria, crea un meccanismo nefasto per la sussistenza stessa della democrazia. Per rendersi conto di questo non è necessario essere attenti lettori di Marx, è sufficiente prendere in considerazione nella misura dovuta Adam Smith, fra i più citati e i meno letti dei maestri dell'economia del passato. Come hanno autorevolmente osservato Donald Winch e Giovanni Arrighi, l'autore della *Ricchezza delle nazioni* è sempre stato accompagnato nella sua ricezione da tre fraintendimenti: • egli sarebbe stato un sostenitore e un teorico della capacità del mercato di autoregolarsi all'infinito; e ancora • egli sarebbe stato un teorico e un sostenitore del capitalismo come motore processuale di uno sviluppo economico illimitato; • egli, infine, sarebbe stato il teorico e il sostenitore della tipologia di divisione del

lavoro praticata nella «fabbrica di spilli», descritta nel primo capitolo della *Ricchezza delle nazioni*. In realtà, nessuna di queste pregiudiziali storiografiche regge un serio confronto con i testi, come suggerisce in maniera molto incisiva Giovanni Arrighi.

Ben lontano dal teorizzare un mercato autoregolantesi che funzionerebbe al meglio con un apparato statale residuale o inesistente, nella *Ricchezza delle nazioni*, così come nella *Teoria dei sentimenti morali* o nelle inedite *Lezioni sulla giurisprudenza*, Smith presuppone l'esistenza di uno Stato forte, capace di creare e riprodurre le condizioni necessarie per l'esistenza del mercato stesso, capace di servirsi come di un efficace strumento di governo e capace di imporgli delle regole intervenendo attivamente per limitarne le conseguenze socialmente o politicamente negative.

Neppure in Smith esiste un'interpretazione del mercato fine a se stessa, un mercato che riesca ad autoregolamentarsi all'infinito senza l'intervento dello Stato che fissi i limiti a tale sviluppo incontrollato.

La critica a un liberismo estremo comincia a nascere proprio da uno dei padri fondatori dell'economia politica. Il liberismo estremo, quale si configura nell'attuale fase storica, entra in cortocircuito con l'idea e il principio stesso di una democrazia liberale.

Per chi ha una visione integralistica e non minimalistica della democrazia, la democrazia non è 'il meno peggio dei sistemi politici' ma di gran lunga il migliore, tale cortocircuito diventa inaccettabile in linea di principio e deve far riflettere sulla minaccia che contiene per l'esistenza e il mantenimento stesso della democrazia. □

Note bibliografiche di riferimento

Massimo L. Salvadori, *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Bari-Roma, 2009.

Michele Ciliberto, *Democrazia dispotica*, Laterza, Bari-Roma, 2011.

Massimo L. Salvadori, *Democrazie...*, cit., p. IX.

Miguel Abensour, *Hannah Arendt contro la filosofia politica?*, Jaca Book, Milano, 2010.

Miguel Abensour, *De la compacité. Architecture et régimes totalitaires*, Sens & Tonka, Paris, 1997.

- Miguel Abensour, *Pour une philosophie politique critique*, Sens & Tonka, Paris, 2009.
- Ivi, p. 31.
- Ivi, p. 51.
- A. L. de Saint-Just, *Ouvres complètes, présentées et annotées par Miguel Abensour et Anne Kupiec*, Galimard, Paris, 2004.
- Jacques Rancière, *Il disaccordo*, Meltemi, Roma, 2007.
- Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- Ivi, p. 9.
- Ivi, p. 217.
- Donald Winch, *Adam Smith's Politics. Essay in Historiographic Revision*, Cambridge University, Cambridge, 1978.
- Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del XXI secolo*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Ivi, pp. 56-57.

B. non è un inedito della storia. Il suo prototipo fu già individuato da Voltaire nel 1759. Leggere qui per credere



Il grande Voltaire, maestro insuperato dell'illuminismo del diciottesimo secolo, aveva previsto in ogni dettaglio l'emergere nella storia (ma non sapeva che avrebbe riguardato l'Italia) della villa di Arcore e del suo inarrivabile padrone, detto Silvio. L'ho scoperto tornando a leggere, dopo molti anni, quel romanzo capolavoro di ironia e filosofia intitolato *Candide*. Fin dalle prime pagine vi si incontrano il proprietario della villa, i suoi ospiti, il consigliere ideologico-politico e, soprattutto, la minorene 'nipote' di un potente che domina le cronache attuali del Mediterraneo.

Naturalmente i nomi dei protagonisti sono altri rispetto agli attuali, ma ruolo e carattere sono perfettamente combacianti con quanto osserviamo oggi. Vogliamo andare a vedere?

Racconta Voltaire:

Il barone era uno dei più potenti signori della Vestfalia, perché il suo castello aveva porta e finestre. Il salone era addirittura ornato di arazzi. Con tutti i cani [n.d.r. oggi diremmo 'escort'] dei suoi cortili si poteva all'occorrenza mettere insieme una muta; i palafrenieri gli facevano da braccieri, il vicario del villaggio da gran cappellano. Tutti lo chiamavano monsignore [oggi diremmo 'cavaliere'; n.d.r.] e ridevano quando raccontava barzellette.

Ma ecco apparire – pensate un po' – una invogliante fanciulla:

La figlia Cunégonde, [oggi diremmo 'Ruby'; n.d.r.] di diciassette anni, aveva vivi colori, era fresca, paffuta, appetitosa.

...

Un giorno Cunégonde, andando a spasso

nei pressi del castello, nel boschetto che chiamavano parco, vide tra i cespugli il dottor Pangloss che impartiva una lezione di fisica sperimentale alla cameriera di sua madre ... Poi s'imbattè in Candide e arrossì; anche Candide arrossì; lei gli diede il buongiorno con voce rotta e Candide le parlò senza sapere cosa dicesse. L'indomani i due si ritrovarono dietro un paravento. Cunégonde lasciò cadere il fazzoletto, Candide glielo raccattò, lei gli prese innocentemente la mano, innocentemente egli baciò la mano della giovinetta con una vivacità, una sensibilità, una grazia particolarissima; le bocche si incontrarono, gli occhi si accesero, le ginocchia tremarono, le mani si smarrirono [Voltaire non rivela se Cunégonde comunicasse a Candide la sua minore età; n.d.r.].

Il racconto così descrive il 'consigliere':

Il precettore Pangloss [oggi diremmo 'Giuliano Ferrara'; n.d.r.] era l'oracolo di casa e Candide ne ascoltava le lezioni con tutta la buona fede del suo carattere. Pangloss insegnava metafisico-teologo-cosmoscemologia.

Dimostrava in modo mirabile che non c'è effetto senza causa e che, in questo che è il migliore dei mondi possibili, il castello del signor barone era il più bello dei castelli ... È dimostrato, diceva, che le cose non possono essere in altro modo perché, siccome tutto è creato per un fine, tutto è necessariamente per il migliore dei fini. Notate che i nasi sono stati fatti per portare gli occhiali e infatti ci sono gli occhiali. Le gambe sono evidentemente istituite per essere calzate, ed ecco che ci sono calzoni. Le pietre sono state formate per essere squadrate e per farne castelli, infatti lui ha un bellissimo castello;



il massimo barone della provincia deve essere il meglio alloggiato; e siccome i maiali [qui nel significato di «soldi»; n.d.r.] sono fatti per essere mangiati, mangiamo maiale tutto l'anno; quelli che hanno affermato che tutto va bene hanno quindi affermato una sciocchezza: bisogna dire che tutto va nel migliore dei modi.

Nota finale del vostro redattore: non vi sembra che queste ultime righe del grande illuminista narrante rispecchino perfettamente la filosofia esistenziale del demiurgo di Arcore? Non è forse lui l'ispiratore e l'autore del «tutto va nel migliore dei modi» mentre allunga la mano sulle curve di Cunégonde? Ditemi, per favore, che avete capito l'antifona e io riporrò qualche speranza sulla vostra capacità di capire in che fogna è precipitata l'Italia. Senza dimenticare che trenta anni dopo la pubblicazione del *Candide* la Francia fece la prima e decisiva rivoluzione liberale dell'epoca moderna.

a

LETTERATURA, ARTE, SCIENZE UMANE

**UNA LETTURA ORIGINALE DEL «LIBRO BIANCO»
IGINIO ARIEMMA *L'europeismo 'naturale'* di Bruno Trentin**

u

UNA LETTURA ORIGINALE DEL «LIBRO BIANCO»
Iginio Ariemma L'europesismo 'naturale' di
Bruno Trentin*

Nel 1999 quando i Democratici di Sinistra gli proposero di candidarsi al Parlamento europeo, Bruno Trentin scrive nel diario:

Sono molto tormentato e combattuto dalla scelta che ho compiuto accettando, dopo molte riserve, la proposta. ... Ha prevalso il sentimento di darne testimonianza ...

E così prosegue:

Non so che cosa mi riserva questo futuro nebbioso in una situazione politica (e umana) sempre più vischiosa e demoralizzante, tanto alienata ai miserabili giochi di potere e all'inseguimento della lepre modernista e neoliberale ... Riuscire a vivere con serenità diventa un impegno duro di ogni giorno; come vincere la noia e il disincanto. Forse è per questo che ho accettato la scommessa del Parlamento europeo e di una campagna elettorale che mi terrorizza.

Invece il Parlamento europeo lo appassionò. E vinse la scommessa con se stesso. Aveva 73 anni. Dal 1999 al 2004 sono stati per lui cinque anni di grande intensità elaborativa e di combattiva vitalità.

* Testimonianza di Iginio Ariemma, marzo 2011. Rielaborazione dell'intervento svolto a Bruxelles il 3 febbraio 2011 in occasione dell'incontro-ricordo organizzato presso il Parlamento europeo dalla Fondazione Giuseppe Di Vittorio e dal Gruppo dell'Alleanza progressista dei Socialisti-Democratici al Parlamento Europeo, Delegazione PD.

Purtroppo non abbiamo tutti i diari di questi anni. Gli sono stati rubati a Parigi durante un convegno, insieme alla sua enorme borsa che sempre lo accompagnava, i diari di due anni, quelli della campagna elettorale e dell'inizio della legislatura fino al maggio 2001. Gli dovevano servire come appunti per il suo intervento. Si rammaricò e li cercò per mesi, prima di lasciare Bruxelles, ma senza risultato. Oltre all'Europa quattro sono i temi prevalenti della sua riflessione negli ultimi anni: il lavoro e la conoscenza; il riformismo che abbandona ogni conato verso il cambiamento (il suo riformismo rivoluzionario) e rotola lungo la china del trasformismo politico; la contraddittoria rinascita non della socialdemocrazia, oramai alla fine, ma del socialismo liberale; il rischio di riflusso del movimento cooperativo e dello stesso sindacato nella logica capitalistica.

Un primo bilancio della sua attività parlamentare europea è stato redatto da Sante Cruciani, nel convegno promosso dall'École française e dalla Fondazione Di Vittorio, svoltosi a Roma il 18-19 marzo 2010. Trentin intervenne nel Parlamento europeo su una gamma vasta di problemi, ma, data la sua competenza, il contributo più significativo lo ha dato in materia economica e sociale. Mi soffermo su due temi: il primo è la realizzazione della società della conoscenza sulla base degli obiettivi indicati nella Conferenza europea di Lisbona, come nuova frontiera dello sviluppo europeo. Egli credeva profondamente a tali traguardi: sia perché potevano essere, dinanzi al precariato e alla dequalificazione in atto, la risposta vincente del mondo del lavoro ai processi della terza rivoluzione industriale prodotta dalle nuove tecnologie, sia perché corrispondevano pienamente al suo pensiero di fondo che considerava il lavoro umano non come merce, ma come il luogo per eccellenza nel quale e con il quale si realizza la libertà e l'identità della persona. Lavoro e conoscenza è l'argomento che scelse nella lectio doctoralis in occasione della laurea honoris causa, datagli proprio in questo periodo, nel 2002, dall'Università di Venezia¹.

Intervenire più volte per superare «la schizofrenia» tra Lisbona e il

¹ Iginio Ariemma (a cura di) *Il futuro del sindacato dei diritti. Scritti e testimonianze in onore di Bruno Trentin*, Eclisse, Roma, 2009.

Patto di Stabilità; e la sua proposta di un osservatorio permanente sul mercato del lavoro e sui mutamenti industriali trovò largo consenso. Credo che oggi si sarebbe infuriato nell'apprendere i dati relativi agli investimenti nella ricerca e nella conoscenza, al numero dei laureati e diplomati in rapporto alla popolazione e così via che vedono l'Italia tra gli ultimi in Europa a dieci anni da Lisbona.

Il secondo tema è la rappresentanza e la partecipazione dei lavoratori nelle imprese. Trentin era contrario alla partecipazione agli utili e al capitale dell'impresa di cui oggi nuovamente si discute. Mentre era favorevole a una sorta di codeterminazione attraverso i diritti di informazione e la partecipazione consultiva dei lavoratori e dei sindacati sugli investimenti e sui piani delle imprese, fermo restando il riconoscimento che la decisione spetta in ultima istanza alla direzione aziendale. Egli, tra l'altro, aveva partecipato, come sindacalista, alla predisposizione del Libro Verde della Cee che aveva visto un lungo e vivace confronto sulla responsabilità sociale dell'impresa, sul sistema duale, sui consigli di sorveglianza e sui comitati di controllo sindacale, la soluzione da lui preferita. La conflittualità, responsabile e regolata, era per lui, come dovrebbe essere per chiunque, un valore democratico e un fattore propulsivo. Anche questa problematica, come è evidente, è di grande attualità, dopo la vicenda Fiat e i due referendum negli stabilimenti di Pomigliano d'Arco e di Mirafiori, che, nonostante il voto dei dipendenti che hanno approvato la proposta diktat di Sergio Marchionne, certamente non vanno in direzione di una compartecipazione tra il management e i lavoratori e le loro organizzazioni.

In questo periodo sono stato vicino a Bruno, in quanto ho lavorato giornalmente al suo fianco nella Commissione progetto dei Democratici di Sinistra di cui Trentin era stato eletto presidente nel Congresso di Pesaro del 2001 e io, su sua proposta, coordinatore. Quindi ho potuto conoscere in modo più diretto le sue idee e i suoi comportamenti anche se ci conoscevamo e frequentavamo da moltissimi anni, almeno dall'autunno caldo torinese. Sotto la sua guida la Commissione progetto ha prodotto due documenti che, in buona parte, considero ancora attuali: il manifesto per l'Italia e il manifesto per l'Europa, usciti a pochi mesi di distanza nel 2003. Ma con grande disappunto di Bruno hanno trovato scarsa eco nel partito e

soprattutto non hanno prodotto coesione unitaria tra le correnti e i diversi orientamenti.

Il manifesto per la nuova Europa ha un obiettivo centrale: accelerare i tempi della realizzazione dell'unità politica, anche attraverso la riforma istituzionale, come risposta ai processi di mondializzazione, al terrorismo dopo l'attentato alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, all'allargamento irrinunciabile ai Paesi dell'Est europeo. Questa espressione non c'è, ma è evidente il senso di marcia: occorre andare verso gli Stati Uniti d'Europa. E nell'immediato l'Unione deve darsi una avanguardia, un concetto che non amava e che usa soltanto in questa circostanza, mutuandolo da Jacques Delors. Questa avanguardia si può configurare intanto come «cooperazione rafforzata della zona dell'euro» al fine di realizzare i primi passi di un governo federale unitario in campi decisivi: la moneta, il fisco, l'energia, gli investimenti infrastrutturali, anche per mezzo degli eurobond, il commercio estero, la cooperazione e la rappresentanza negli organismi internazionali; passi senza i quali anche una politica estera comune non avrebbe la forza necessaria per affermarsi. Fin dall'inizio della legislatura prende parte, in modo attivo, al «gruppo Spinelli», composto da esponenti di diverse nazionalità, tra cui Giorgio Napolitano, con l'intento di accelerare e democratizzare, per mezzo del Parlamento europeo, l'unificazione politica dell'Unione. La sua visione dell'Europa è molto moderna. È basata, infatti, su una comune cittadinanza europea, su diritti comuni, su un governo federale che risponde prima di tutto al Parlamento europeo, su una nuova qualità dello sviluppo che ha come cardini la società della conoscenza, un welfare rinnovato non soltanto risarcitorio, ma promotore del lavoro e della formazione permanente, un modello sociale nelle imprese e in generale nel sistema produttivo fondato sulla codeterminazione tra management e lavoratori, pur nella distinzione dei reciproci ruoli, e sulla concertazione economica tra governo e parti sociali. È molto critico verso una Europa soggetta al puro mercato e al mero libero scambio, i cui sostenitori definisce «il partito americano».

Vittorio Foa, che conosceva bene Bruno fin dagli anni della guerra partigiana, mi ha invitato, in uno degli ultimi colloqui, a studia-

re e approfondire l'europismo di Trentin, secondo lui originale, a partire dal modo con cui concepiva l'unificazione europea. A mio parere ha ragione. Il suo europismo è, per così dire, naturale, seppure irrobustito dalla sua intensa esperienza di vita.

Credo che Bruno, quando fece il suo ingresso nel Parlamento europeo, non si sentisse affatto un estraneo. Da anni frequentava Bruxelles come membro della Confederazione Europea dei Sindacati; inoltre aveva nel sangue la cultura europeista e federalista come confessava quando usciva, a dire il vero raramente, dall'antico riserbo. Suo padre, Silvio, e, in generale l'ambiente giellista e azionista, hanno influito parecchio su di lui. Silvio Trentin è sicuramente uno dei maggiori federalisti europei, tanto è vero che persino la Lega Nord se n'è accorta, cercando di rubarne il nome, molto a sproposito. Un federalismo originale che si differenzia rispetto a quello del Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli, poiché procede dal basso in alto, cioè dalle autonomie, del lavoro e territoriali, prima di arrivare agli Stati nazionali e poi alla Federazione europea; e perché è un federalismo non soltanto istituzionale, ma strutturale, integrale, cioè disegna un ordine nuovo anche economico e sociale, che concilia la libertà individuale con la socializzazione e la pianificazione dell'economia. Prima di morire, all'inizio della guerra partigiana, il 12 marzo 1944, in una clinica nei pressi di Treviso, dove era ricoverato e strettamente sorvegliato dalla neofascista Rsi, detta al figlio Bruno, che aveva poco più di 17 anni, quasi come se intendesse passargli il testimone, l'abbozzo di Costituzione dell'Italia di domani «membro fondante della Repubblica europea».

La stessa cosa si legge nell'abbozzo della Costituzione della Francia, scritto alcuni mesi prima, quando, a Tolosa, era a capo del movimento *Liberer e Féderer*, da lui fondato². Ha lasciato incompiuto un saggio intitolato *Le dialettiche determinanti e gli sbocchi politici e istituzionali della rivoluzione antifascista europea*, anche questo scritto in clinica, poco prima di morire. Ci rimane soltanto la prima parte, non la seconda che probabilmente avrebbe avuto al cen-

² I due testi in: Silvio Trentin, *Scritti inediti, testimonianze*, Guanda, Parma, 1972.

tro la forma istituzionale della futura repubblica europea³.

Va tenuto presente che, secondo la testimonianza di Ursula Hirschmann, la moglie di Spinelli, Silvio Trentin era a conoscenza fin dal 1942 del *Manifesto di Ventotene*. Uno dei primi articoli di Bruno, pubblicato sul settimanale del Partito d'azione, «Giustizia e Libertà», il 21 ottobre 1945, aveva meno di 19 anni, intitolato *Esperienze federaliste*, è critico verso il movimento federalista europeo, pur condividendovi gli obiettivi, perché ha una mentalità aristocratica e minoritaria e non coinvolge nella battaglia europeista i partiti di massa e in particolare il partito comunista⁴.

Sono convinto però, che al di là della sua nascita in Guascogna, della doppia nazionalità, della sua formazione in una famiglia cosmopolita, al centro dell'internazionalismo italiano ed europeo (ricordava scherzosamente che aveva conosciuto gran parte della futura classe dirigente nazionale – da Giorgio Amendola a Nenni, Lussu, Salvemini, Nitti e gran parte del gruppo dirigente giellino – «da sotto il tavolo»), ciò che ha contribuito di più a 'svelargli' la dimensione europea, come dimensione obbligata e prioritaria, è stata l'esperienza sindacale, che ha intrapreso alla fine del 1949, entrando nell'ufficio studi della Cgil a fianco di Giuseppe Di Vittorio. Il percorso non è stato lineare. Il periodo più difficile è stato quello della guerra fredda. Un saggio recente di Maria Paola Del Rossi⁵ mette bene in luce le difficoltà e i meriti di Bruno nel costruire una politica sindacale europea, non soltanto all'interno della Cgil e del Partito comunista, a cui aderiva.

Determinante è stata la presa di posizione di condanna della repressione sovietica della rivoluzione ungherese del 1956, da parte sua e della segreteria della Cgil.

³ C. Malandrino (a cura e con introduzione di), Silvio Trentin, *Le determinanti dialettiche e gli sbocchi ideologici e istituzionali della rivoluzione antifascista (europea)*, Manduria, Bari 2007.

⁴ I Ariemma e L Bellina (a cura di), Bruno Trentin, *Dalla guerra partigiana alla CGIL*, Ediesse, Roma, 2009.

⁵ M.P. Del Rossi, *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione Europea dei Sindacati* in Alessio Gramolati e Giovanni Mari (a cura di) *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, 2010.

Condanna che non ha mai sconfessato, anzi lo ha reso cosciente di essere un eretico, pur in un partito comunista aperto all'innovazione e al dibattito democratico come quello italiano.

Trentin in quel periodo non ha esitato ad andare controcorrente; studia la realtà così com'è: la Ceca, il Mercato comune, la Comunità economica europea. Viaggia molto: oltre ai Paesi europei e agli Usa, che già conosceva essendo stato nel 1947 all'Università di Harvard con una borsa di studio, l'Unione Sovietica e l'Europa dell'Est, la Cina poco dopo la vittoria maoista, i primi Paesi dell'Africa liberatisi dal colonialismo. In particolare studia il capitalismo internazionale, le culture e le teorie che vi fanno riferimento. Ne coglie il succo innovativo e positivo; e mette in discussione le antiche ortodossie della vulgata marxista: l'impoverimento assoluto e crescente delle masse lavoratrici, la visione catastrofica e deterministica della crisi capitalista; la realtà innovativa del neocapitalismo; il positivismo teorico e pratico derivante dal progresso tecnico e scientifico.

Annota tutto e ci riflette in piccoli quaderni e calepini che abbiamo trovato di recente. Tutta questa ricerca ha sbocco nelle relazioni che ha tenuto nei due convegni dell'Istituto Gramsci: il primo del 1962 sul capitalismo italiano, il secondo del 1965 sul capitalismo europeo. Le due relazioni hanno larga eco: non soltanto per la cultura sottostante, la conoscenza molto estesa dei processi e della letteratura mondiale sul tema, ma anche per la critica non reticente sulla sottovalutazione da parte della sinistra e del movimento sindacale e in particolare del Pci dei mutamenti nel capitalismo italiano e mondiale e dei processi di integrazione europea.

Molto tenace è stato il suo impegno per la costruzione del sindacato a dimensione europea e di una piattaforma comune: attraverso i comitati unitari tra Cgil e Cgt francese, che in verità non hanno grande fortuna, nella lotta interna per la democratizzazione della Fsm, e soprattutto attraverso il dialogo e il confronto con le organizzazioni sindacali di orientamento socialdemocratico e cristiano che condurrà alla adesione della Flm alla Fem e della Cgil alla Ces. In questi anni inizia il suo dialogo con il personalismo cristiano di matrice francese e in modo particolare con Jacques Delors. Dialogo che diverrà

più intenso allorché Delors presiederà la Commissione Esecutiva. È il periodo del cosiddetto Dialogo sociale e del Libro Bianco sullo sviluppo e l'occupazione. Bruno vi partecipa in prima persona. Tanto più che nel novembre del 1988 diventa segretario generale della Cgil. Si fa promotore del programma europeo della Cgil e del sindacato dei diritti e della solidarietà a dimensione continentale; e si batte per una «strategia europeista delle sinistre» con al centro i diritti individuali e collettivi dei lavoratori; e chiede alla Ces di farsi protagonista della battaglia per l'unificazione politica dell'Unione. Sono gli anni anche del trattato di Maastricht, dal 1990 alla fine del 1993, in cui si mettono le basi della moneta unica e di un nuovo passo in avanti dell'integrazione europea. Bruno Trentin, accanto a Carlo Azeglio Ciampi, che lo ha sempre riconosciuto, è stato determinante nel sostenere questo processo e in particolare l'ingresso dell'Italia a pieno titolo nell'euro.

Bruno Trentin è stato, di certo, uno degli artefici maggiori e più intelligenti del sindacalismo europeo. L'avvenire del sindacato era per lui europeo. Talvolta, infatti, anche in riunione, ha sostenuto che la Cgil doveva rinunciare alla «i» di «italiana»; e lo diceva in due sensi: per mettere in luce appunto che non soltanto il futuro, ma l'oggi della confederazione era in Europa e, in secondo luogo, per dare più facile e adeguata rappresentanza sindacale alla crescente ondata di immigrati che lavoravano o venivano a lavorare in Italia.

Il Parlamento europeo tuttavia non è stato soltanto un punto di arrivo della sua esperienza passata. È stato qualcosa di più. Nell'attività sindacale aveva sempre prestato grande attenzione ai fattori socioeconomici come momenti decisivi nel processo di integrazione europea: ci doveva essere un raccordo tra le riforme istituzionali e i mutamenti strutturali, così come era impensabile una nuova Europa senza la partecipazione da protagoniste delle forze economiche, sociali e culturali. Questa idea non la abbandona. Tant'è vero che ha continuato a proporre da deputato un Forum sociale che affiancasse il Parlamento e le altre istituzioni. Ma l'obiettivo dell'Europa subito, da lui ritenuto non solo giusto ma realistico, gli ha fatto mettere in primo piano la questione istituzionale e del governo politico federale dell'Europa, e, immediatamente, la cooperazione rafforzata della zona dell'euro. Per questo non ha avuto il minimo dubbio sulla Costituzione europea. Ne

ha visto i limiti e si è battuto per cancellarli: la non emendabilità, il larghissimo diritto di veto da parte dei governi nazionali, la mancanza del principio maggioritario, l'insufficienza dei poteri del Parlamento e della Commissione esecutiva. Ma nonostante questi limiti non ha esitato a sostenerla contro le posizioni euroscettiche di destra e di sinistra di matrice politica e sindacale. Grande dunque è stata la sua delusione quando la Costituzione è stata bocciata dal referendum francese che così ne ha decretato la morte.

Pochi mesi dopo avere lasciato il Parlamento europeo ha dato alle stampe *La libertà viene prima*⁷, un libro che contiene una selezione, molto ragionata, degli articoli e saggi, scritti dopo *La città del lavoro*, la sua opera più matura e importante. La silloge è preceduta da un'ampia introduzione, appassionata e in alcuni aspetti profetica. È un compendio del pensiero di Bruno: il lavoro e la formazione permanente, la democrazia industriale, il welfare community, l'invecchiamento attivo; e inoltre la *débâcle* della sinistra di fronte al pensiero unico neoliberista, l'aspra critica al trasformismo dilagante, la sua visione del socialismo, non sistemica, ma processuale, verso un umanesimo socialista in grado di superare i fallimenti del mercato e del capitalismo. Naturalmente c'è l'Europa politica in primo piano.

È il suo testamento, come diceva sorridendo a noi suoi amici. E soprattutto un dono alle future generazioni, che mi auguro qualche giovane sappia raccogliere. □

⁷ Bruno Trentin, *La libertà viene prima*, Editori Riuniti, Roma, 2004.

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

HANNO COLLABORATO

ALFREDO REICHLIN, dirigente politico, presidente della Fondazione Cespe

RICCARDO TERZI, segretario nazionale Spi-Cgil

FERRUCCIO CAPELLI, direttore della Casa della Cultura di Milano

CARLOTTA GUALCO, direttore del Centro In Europa

ENZO ROGGI, giornalista, direttore del settimanale on line «Ponte di ferro»

ELIO MATASSI, direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Roma
Tre e della rivista on line «InSchibboleth»

IGINIO ARIEMMA, saggista

«Argomenti umani» ha ottenuto nel 2005 un sostegno
dal Ministero dei Beni culturali come rivista di alta cultura

u

03-2011

a

ARGOMENTI UMANI

u



a

ARGOMENTI UMANI

u

Abbonamenti 2011

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo - I Quaderni
Italia € 80,00 - Estero € 160,00 - Sostenitore € 350,00

Da effettuare:

Utilizzando il c.c. postale n. 42658203 intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

Utilizzando un assegno non trasferibile intestato a:
Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
di «Argomenti umani» e 4 dei «Quaderni» a decorrere
dal mese in cui si è effettuato il versamento

IMPORTANTE

Per evitare disguidi e accelerare le spedizioni è necessario inviare
gli estremi dei versamenti, sia postali sia bancari,
nonché indicare intestatario e indirizzo dell'abbonato.

Le comunicazioni possono pervenire:

- via e-mail a redazione@gliargomentiumani.com
- via posta, a Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5 - 20122 Milano
- via fax allo 02 45473861

Editoriale Il Ponte

www.gliargomentiumani.com

a

ARGOMENTI UMANI

u

a

Tutti i numeri di «Argomenti umani»
sono scaricabili da internet all'indirizzo
www.gliargomentiumani.com

u

a

COLOPHON

Direttore: Andrea Margheri

Direttore responsabile: Giorgio Franchi

Direzione e amministrazione:

Editoriale Il Ponte Srl - Via Manara, 5 - 20122
Milano, Tel. 02-54 12 32 60 - Fax 02-45 47 38 61
e-mail: redazione@gliargomentumani.com
Codice Fiscale e Partita Iva: 12568620152

Stampa:

Abbiati, Via Padova 5, 20127 Milano

Abbonamenti 2011:

Argomenti umani + Le scienze dell'Uomo -
I Quaderni:

Italia euro 80,00 - Estero euro 160,00 -
Sostenitore euro 350,00

Utilizzando:

- il c.c. postale n. 42658203 oppure
- assegno non trasferibile

entrambi intestati a:

Editoriale Il Ponte Srl, Via Manara, 5
20122 Milano.

L'abbonamento prevede l'invio di 12 numeri
degli «Argomenti umani»
e 4 dei Quaderni a decorrere dal mese
in cui si è effettuato il versamento.

Per evitare disagi e accelerare

le spedizioni è necessario inviare

gli estremi dei versamenti alla redazione

della rivista via fax o per posta.

Una copia euro 8,00:

Arretrati Italia euro 8,00

+ euro 2,20 di spese postali

Arretrati Unione europea e Paesi non Ue

euro 8,00 + euro 3,50 di spese postali

Registrazione del Tribunale di Milano n° 697
del 10/11/99.

Poste Italiane SpA - Spedizione in abb. postale

D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n.46) art.1,
comma 1, DCB Milano - Taxe perçue euro 7,00.

Si prega di segnalare eventuali variazioni
di recapito. I diritti di riproduzione e
produzione sono riservati per tutti i Paesi.

La redazione non si considera impegnata
alla restituzione degli originali,
anche se non pubblicati.

Chiuso in redazione il 25 marzo 2011

u

03-2011